

## TORNATA DEL 29 APRILE 1872

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE AVVOCATO GIUSEPPE BIANCHERI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi.* = *Rinunzia del deputato Riberi* — *Annunzio d'interpellanza del deputato Vollarò.* = *Seguito della discussione generale dello schema di legge per la soppressione delle facoltà di teologia nelle Università* — *Discorso del ministro per la istruzione pubblica, in risposta agli oppositori* — *Discorso del deputato Bonghi contro il medesimo* — *Dichiarazioni del deputato Berti D.* — *Discorso del deputato Michelini in sostegno dello schema.* = *Presentazione degli atti della Commissione d'inchiesta sulla condizione delle ferrovie romane, e della relazione sulla esecuzione della convenzione del settembre 1868, per rapporto a quelle ferrovie.*

La seduta è aperta alle ore 2 e 15 minuti.

**SICCARDI**, segretario, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, che viene approvato.

**BERTEA**, segretario, legge il sunto delle petizioni seguenti:

309. Grandi Achille, in nome della Commissione permanente del Congresso operaio, rassegna al Parlamento il voto emesso dal Congresso radunatosi in Roma, che ogni comune sia dotato di scuole sufficienti, che queste siano distribuite in modo che tutti possano avervi facile adito, e che il progetto per l'insegnamento obbligatorio venga presto approvato e convertito in legge.

310. Il capitolo della cattedrale della diocesi di Marsi in Pescina, provincia di Aquila, ricorre per ottenere d'essere esonerato dal pagamento della soprata-tassa del 30 per cento.

311. Il Consiglio comunale di Palazzolo Vercellese fa adesione al progetto d'emissione di carta-moneta ipotecaria governativa.

312. La Giunta comunale di San Nicandro Garganico domanda che la legge 20 aprile 1871, n° 192, concernente la riscossione delle imposte dirette, sia applicata eziandio all'esazione di tutte le entrate comunali.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Pericoli ha facoltà di parlare sul sunto delle petizioni.

**PERICOLI.** Prego la Camera di voler accordare l'urgenza alla petizione n° 309, presentata dalla Commissione permanente del congresso tenuto nella settimana scorsa qui in Roma dai rappresentanti di oltre 200 società operaie italiane di mutuo soccorso. Essa, a nome del congresso e in conseguenza di una sua deli-

berazione, domanda che la Camera voglia emanare una legge colla quale si provveda alla diffusione dell'educazione popolare con mezzi efficaci, fossero anche quelli dell'obbligo con pene analoghe pei trasgressori.

Io, senza entrare per ora nell'intrinseco della questione, sono lieto di constatare alla Camera un grande sintomo di civiltà e di progresso in ciò, che da queste classi, che altre volte chiedevano ai loro reggitori *panem et circenses*, si domanda oggi il pane dell'educazione e dell'istruzione, e si domanda per tutti, e si domanda con ferma volontà di cooperarne la istituzione.

Essendo stato in questi giorni presentato un progetto di legge, in ordine a ciò, dall'onorevole signor ministro della pubblica istruzione, prego la Camera a voler accordare l'urgenza a questa petizione, e che quindi essa venga trasmessa alla relativa Commissione perchè possa essere discussa contemporaneamente al progetto di legge proposto.

(Le due domande sono ammesse.)

**PRESIDENTE.** Si dà comunicazione d'un elenco d'omaggi presentati ultimamente alla Camera.

**MASSARI**, segretario. (*Legge*)

Dal signor De Petro ingegnere Vincenzo, da Catania — Lettera al signor ministro delle finanze sul contatore meccanico, una copia;

Dal signor Meloni avvocato Giuseppe, da Cagliari — Considerazioni sul miglior modo di amministrare la giustizia negli uffici di conciliazione, una copia;

Dal signor Pellatis nobile Giacinto, deputato — Discorso intitolato: *Delenda Gallia*, una copia;

Dal presidente della Camera di commercio ed arti di Messina — Considerazioni sulle tariffe ferroviarie delle calabro-sicule in confronto delle meridionali, copie 24;

Dal presidente della deputazione provinciale di Parma — Atti di quel Consiglio provinciale per le Sessioni ordinaria e straordinaria 1871, copie 16 ;

Dalla Banca Nazionale nel regno d'Italia — Relazione delle adunanze generali ordinaria e straordinaria degli azionisti in Firenze, 28 febbraio 1872, copie 14 ;

Dal signor De Luca avvocato Francescantonio, da Serracapriola, Foggia — Considerazioni sulla classificazione e completamento delle ferrovie meridionali, una còpia ;

Dal presidente del Monte de' Paschi di Siena — Statuti e capitoli del Monte de' Paschi di Siena dalla sua fondazione ai nostri giorni, copie 2 ;

Dal direttore generale delle gabelle in Firenze — Statistica commerciale d'importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 marzo 1872, copie 100 ;

Dal signor Olivetti cavaliere I. A., da Torino — L'imposta di capitazione e sue idee finanziarie, copie 300 ;

Dal signor Torre generale Federico, direttore generale del servizio leve e bassa forza — Relazione sulla leva del 1849 e sulle vicende dell'esercito dal 1° ottobre 1870 al 30 settembre 1871, copie 400.

**PRESIDENTE.** Chiedono un congedo: l'onorevole Sanna-Denti di 20 giorni per ragioni di servizio pubblico; l'onorevole Rei di 40 per affari particolari.

(Sono accordati.)

L'onorevole Riberi scrive che le sue circostanze domestiche non gli permettono più di prendere parte ai lavori della Camera e perciò rassegna le sue dimissioni.

Do atto all'onorevole Riberi di questa sua rinunzia, e quindi dichiaro vacante il collegio di Borgo San Damazzo.

L'onorevole Vollaro ha presentata la seguente domanda d'interrogazione:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della marina, ed in quanto possa riguardarli i ministri di agricoltura e commercio, e guerra, sull'avvenuta locazione di un preteso diritto di privativa per l'esercizio esclusivo della pesca nel raggio delle fortezze sulle rive del Faro. »

È presente l'onorevole Vollaro ?

Voci. No.

**PRESIDENTE.** Non essendo presente l'onorevole Vollaro, l'onorevole ministro vedrà poi se e quando egli creda rispondere a tale interrogazione.

**RIBOTY, ministro per la marina.** Sono agli ordini della Camera.

#### SEGUITO DELLA DISCUSSIONE DELLO SCHEMA DI LEGGE PER LA SOPPRESSIONE DELLE FACOLTÀ DI TEOLOGIA.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca il seguito della discussione generale sul progetto di legge per la soppressione delle facoltà di teologia nelle Università del regno.

L'onorevole ministro della pubblica istruzione ha la parola.

**CORRENTI, ministro per l'istruzione pubblica.** Sul finire della precedente tornata già la Camera dava intenzione, dopo il discorso dell'onorevole Abignente, di chiudere la discussione. Io allora pregai che mi fosse concessa facoltà di aggiungere alcune considerazioni, sia per risolvere le difficoltà mosse dagli onorevoli Boncompagni e Berti, le quali mi parevano più degne di risposta, sia per chiarire le mie intenzioni e le mie opinioni, rispetto ad alcune idee che erano state messe innanzi, quasi a sostegno della mia tesi, dall'onorevole Del Zio e dall'onorevole Abignente.

Io non ho la speranza, nè la volontà di voler riassumere una così dotta e lunga discussione, che ha già occupate parecchie tornate della Camera; ma l'argomento è tanto delicato, che mi si condonerà s'io ritocco alcuni punti della gravissima disputazione che a me non parvero essere stati abbastanza chiariti.

Io prima dovrei ripigliare in esame la questione sospensiva, giacchè l'onorevole relatore della Commissione accenna di voler mantenere le sue conclusioni, e già ha domandato che gli sia fatta facoltà di parlare anche dopo chiusa la discussione; di che probabilmente nascerebbe ch'io non potrei neppure contrapporre nuove risposte ai nuovi argomenti ch'ei non mancherà di porre in campo contro il mio assunto. Ho già detto perchè io mi trovi obbligato a non accettare la prorogazione e il rinvio della mia proposta: ho già spiegato come io avrei facilmente consentito alla proroga, se le premesse poste innanzi dall'onorevole relatore non avessero accennato manifestamente a conseguenze ben altrimenti gravi e conclusive di quelle che fossero volute dalla Commissione.

Ora, codesta proposta sospensiva mi pare, almeno dal lato della legalità e, per così dire, della procedura parlamentare, assai bene chiarita dalle rivelazioni dell'onorevole Messedaglia, confermate ed ampliate dall'onorevole Abignente e dall'onorevole Del Zio. Ond'è che, concordate e assommate queste dichiarazioni, le quali non vennero disdette dagli altri membri della Commissione, si è potuto veder chiarissimo (quello che l'onorevole Broglio non aveva mancato di scrivere nella sua relazione, ma che del pari non appariva nelle sue formate conclusioni), che quasi unanimi erano stati i commissari nell'accettare il principio a cui si informava l'articolo 1 del progetto di legge del Ministero, il principio cioè che fossero sciolte, soppresse o abolite (dicasi come meglio piace) le facoltà teologiche ora esistenti nelle Università dello Stato.

Le ragioni che mossero poi i commissari ad accogliere la proposta del rinvio furono difformi, differenti e fin repugnanti fra di esse.

L'onorevole Del Zio, per esempio, ha lungamente esposto perchè non si contentasse dell'articolo 2, che giusta la sua sentenza avrebbe dovuto accennare come

alla teologia positiva si avesse a sostituire l'insegnamento di una teologia razionale. Non potendo vincere il suo punto, egli inducevasi a dichiarare, col rinviarla, immatura la questione. L'onorevole Messedaglia ci ha lucidamente narrato come, votando la proroga, la Commissione non credesse di pigliare un partito conclusivo, poichè aveva fede che, entro breve giro di settimane, la Camera sarebbe stata chiamata a risolvere la questione tanto rispetto al principio dello scioglimento delle facoltà teologiche, che la massima parte dei commissari accettava, quanto rispetto alle conseguenze, agli avvedimenti e ai temperamenti esecutivi, sui quali non aveva la Commissione potuto venire ad una risoluzione.

Dopo codesta storia della Commissione non v'ha più luogo, io credo, di pensare a proroghe. Uno degli intenti principali della proposta sospensiva era quello di rimandare la discussione a tempo prossimo e che pareva più opportuno. Ma avendo io fatto notare come la relazione, invece di accennare solo a motivi di tempo e, quasi direi, d'ordine, toccava il merito, e predise-gnava una risoluzione contraria alla proposta ministeriale, la discussione di necessità non potè essere contenuta in brevi confini, e si è fatta a mano a mano larga e compiuta. Ora il rinvio ci obbligherebbe a ripetere, entro brevissimo tempo, quel dibattimento che ormai si è condotto presso il termine.

Ma veniamo alla ragione intrinseca della proposta sospensiva. Non ha potuto la Commissione concordare le sue idee sull'articolo secondo. Ora, quanto a me, io ho già dichiarato d'esser presto ad introdurre in quell'articolo modificazioni che rispondano ai desiderii della Commissione e della Camera. E a questo partito non vengo forzato e ripugnante. Ho già dimostrato che l'articolo 2 del mio disegno di legge, accennando le materie filologiche e le storiche che, insegnate fin qui nelle facoltà di teologia, dovrebbero essere conservate anche dopo la sospensione delle facoltà, non pensava solo alla filologia tecnica, o alla storia narrativa, ma aveva in animo di dare a questi insegnamenti un carattere più largo, e quasi a dir completivo. Non è qui pregio dell'opera entrare in più minuti particolari di programmi e di ripartimento di materie; tema questo di studi e di risoluzioni successive pel Consiglio superiore della pubblica istruzione. Ho avvertito del resto che, all'insegnamento delle lingue orientali o meglio semitiche, s'accompagnerà lo studio delle loro letterature, e che la storia ecclesiastica o storia, se meglio piace, del cristianesimo, dovrà necessariamente abbracciare non solo gli avvenimenti esteriori, ma l'esposizione della forma intima e logica della religione.

Anche per le altre materie che hanno a trovare sede negli insegnamenti laici è facile provvedere. Non occorre ripetere che la teologia, naturale o razionale, s'alloga naturalmente tra le discipline filosofiche; e che quelle parti del diritto ecclesiastico o vogliamo

dire canonico, di cui importa ai giureconsulti aver piena notizia, si incardinano per logica necessità o nel diritto comune civile, o nel diritto pubblico, o nella storia del diritto. Già ho avvertito che, reggendo la pubblica istruzione l'onorevole Broglio, si pigliò ordine che la materia matrimoniale, la beneficiaria, e altre tali, che prima si leggevano dai professori canonisti, venissero trattate nella facoltà giuridica secondo l'affinità e la connessione naturale degli argomenti.

La conversione degli insegnamenti adunque non è difficile a farsi, nè importa alcuna questione che meriti d'essere chiamata legislativa. E tanto è ciò vero, che la Commissione parlamentare, la quale nel 1870 rimaneggiò ampiamente tutta la materia della istruzione, diede su questo punto della traduzione degli insegnamenti teologici in laici piena facoltà al Ministero ed ai suoi consiglieri legali, come può vedersi nella relazione, più volte citata, dell'onorevole Bonghi. E per verità il determinare i limiti e le direzioni nuove di insegnamenti, che originariamente ordinati a formare sacerdoti e teologi, dovranno di qui innanzi avere un intento più generale, e piuttosto scientifico che professionale, è opera per sè non malagevole, ma che deve essere commessa dal legislatore ai periti, per così dire, tecnici, e in questo caso al Consiglio superiore della pubblica istruzione ed al Ministero.

Ma qui alcuno potrà domandare: perchè essendo così le cose, l'articolo 2 fu scritto in modo non corrispondente ai concetti che ho testè accennati? Mi piace confessare schiettamente quale sia stato il motivo per cui l'articolo 2 parlò di conservazione di alcune cattedre, in luogo di accennare alla traslocazione e conversione degli insegnamenti. Io ebbi in ciò un altro intento: l'intento di riservare all'amministrazione un rimedio, nel caso che esistessero lasciti o fondazioni universitarie condizionate espressamente al mantenimento di qualche scuola teologica.

Ma le considerazioni che su questo punto vennero accennate nella presente discussione mi hanno persuaso, che non era necessario legarsi le mani per provvedere a difficoltà, le quali non potevano avere grande importanza.

La legge universitaria già consente larghi poteri alle podestà scolastiche per coordinare e distribuire le materie di studio e fissare i programmi dell'insegnamento. Ond'è che, senza legarsi, come si fa nell'articolo 2 del disegno ministeriale, ad indicazioni tassative di cattedre, si può predesignare il fine che si vuol raggiungere, come faceva assai opportunamente l'articolo proposto dalla Commissione del 1870: « Gli insegnamenti dati nelle facoltà teologiche, i quali hanno un generale interesse di coltura storica, filologica o filosofica, potranno essere dati, ecc. » E qui seguiva la specificazione dei luoghi e delle facoltà, specificazione connessa col sistema generale di riforma allora proposto e che ora non accade ricordare.

Messa da parte così la questione sospensiva della Commissione, resterebbe ancora, come motivo dirinvio, l'appunto fattomi dall'onorevole Berti, che i due articoli del mio disegno di legge non sieno espressi in modo pratico. Le cose fin qui dette valgono a risolvere anche questa difficoltà. Infatti, perchè mai l'onorevole Berti mosse quest'accusa? È egli forse necessario che la legge indichi tutte le conseguenze delle disposizioni che essa contiene? La legge è naturalmente precettiva, e non dimostrativa. Posto il principio legislativo, successive disposizioni, o di regolamento o di pura amministrazione, determinano e specificano i modi e le conseguenze dell'applicazione. Che se l'onorevole Berti volle accennare alle questioni, le quali potrebbero nascere, per pretese di città o di Università, ove fosse stata fondata qualche scuola teologica, io potrei aggiungere, alle eccellenti ragioni già toccate dagli onorevoli professori Fiorentino e Sulis sulla possibilità di convertire dotazioni e istituzioni non più rispondenti all'intento dei fondatori, anche la dichiarazione che non v'ha alcun lascito, che si sappia, il quale abbia costituita o creata una facoltà teologica, e che, se anche vi fosse, la legge da me proposta sarebbe mantenuta ne' suoi effetti disciplinari e didattici, ma non potrebbe avere alcuna applicazione a danno di diritti acquisiti.

La legge non fa altro che decretare la cessazione delle facoltà teologiche nelle Università dello Stato. Se altre scuole v'ha dove s'insegni teologia, o se scuole dove s'insegna ora teologia nella facoltà universitaria, avessero una propria consistenza economica e giuridica, la questione se esse debbano continuare a sussistere o debbano trasformarsi, non è certo risolta dalla abolizione delle facoltà teologiche dello Stato. Non parmi dunque spedito nè di esprimere il modo con cui debbansi porre in atto le disposizioni di questa legge, nè di inserirci speciali disposizioni rispetto a fondazioni e dotazioni speciali, che potrebbero essere poi l'oggetto di pratiche amministrative, o di decisioni giudiziali.

E così, parmi, non vi è più possibilità d'insistere nella proposta sospensiva, che era stata fatta da prima come un compromesso pacifico, un mezzo di evitare minute disquisizioni didattiche, un rinvio ad una prossima, anzi imminente occasione parlamentare.

Ma ora la discussione è cominciata, e quasi può dirsi conclusa. Considerate, o signori, se vi giova, codesto dibattito come un'anticipazione, un preliminare della grande discussione che avrà luogo quando vi verrà innanzi la proposta del riordinamento delle Università. Anche pel ministro sarà questo un necessario incoraggiamento. Io sto ora dando l'ultima mano agli studi per la riforma universitaria, e conviene che io sappia, se non ho ad oscillare fra opposti pensieri, quale sia il carattere che voi intendete dare a codesta riforma. Tornarvi innanzi fra breve con una questione già rimasticata e digerita da tanti anni mi parrebbe

manca di galateo parlamentare. Quello a cui ora si è messo mano si finisca, ve ne prego. Sgombriamoci il terreno, e non fermiamoci più a lungo in mezzo a queste rovine. Vi dico in verità che non mi parrebbe, anche per altre ragioni, conveniente inaugurare una discussione o una legge sulle Università con una disposizione soppressiva, negativa, che io aveva, valendomi di precedenti indubitabilmente autorevoli, e che ora veggio con meraviglia contraddetti, cercato di far passare come una disposizione rettificativa del bilancio, come una conseguenza di cui non era più necessario porre in disputazione le premesse. Vero è che, quando primamente presentai questo schema di legge (fu in principio dell'aprile 1870), altri erano gli umori della Camera; ma, benchè venuta tardi alle prove della discussione e sotto auspizi meno lieti, non è men vero che la mia proposta anche più difficilmente troverebbe accoglienza favorevole da chi ora l'avversa, quando non si presentasse più come una provvigione già preparata e quasi necessitata da precedenti legislativi, ma come l'introduzione, l'inizio e quasi il punto di partenza di un riordinamento generale degli studi superiori.

Ora, prima che io entri nel vivo della questione, ove mi attendono i ponderosi argomenti dell'onorevole Boncompagni e dell'onorevole Berti, consentitemi ancora una digressione per rispondere ad un'altra accusa preliminare.

L'onorevole Abignente, nel suo felice discorso, notava, non senza accennare a rimprovero, come io avessi erroneamente attribuito all'onorevole relatore della Commissione come sue proprie tutte le proposizioni che dai vari membri della Commissione erano state messe fuori a rincalzo delle loro diverse sentenze: cosicchè, diceva l'onorevole Abignente, quello che il ministro chiamò il Sillabo dell'onorevole Broglio, è invece il Sillabo della Commissione.

Io non mi fermo a difendere la parola sfuggitami in un momento di distrazione. Ben m'importa osservare che, se qualcuno ricorda le mie parole o le rilegge, vedrà che io non ebbi in animo mai di attribuire tutte quelle proposizioni all'onorevole relatore della Commissione e meno ancora di condannarle tutte, dacchè ve n'ha parecchie che io accetterei e sottoscriverei anche adesso. Quello che io volli dire allora, e che mi pare d'aver detto, e che ora sarei presto a ripetere, gli è che, dopo una relazione in cui si mettevano fuori tutte quelle proposizioni, in cui si indicavano, e, lasciatemi dirlo, si attizzavano tante e sì gravi questioni, la proposta d'una sospensione non poteva lasciare impregiudicata la cosa, come se si trattasse puramente di meglio regolare la distribuzione dei lavori della Camera, ma aveva l'alta significanza d'interrompere quella specie di tradizione parlamentare, che su questo punto si era da tanti anni stabilita e di riaprire una controversia che il tempo e il fatto parevano già aver risolte.

Questo è stato l'unico senso che credeva dare alle mie parole; e se per una non consueta petulanza di frase io avessi prodotto nell'animo dei miei colleghi una impressione diversa, dichiaro di nuovo che l'unica mia intenzione nel fare quella rapida analisi dei principii accennati nella relazione, era quella di mostrare che, dopo quel bellicoso squillo di tromba, non era più lecito nè proporre, nè accettare una tregua.

In sostanza dopo tre giorni di discussione, dopo gli eloquenti discorsi che abbiamo uditi non c'è più, come dissi l'altro giorno, che una alternativa possibile: o sopprimere le facoltà teologiche nelle Università dello Stato, accettando il principio enunciato nel primo articolo del mio disegno di legge, salvo a meglio esprimere il concetto dell'articolo secondo, sul quale non è difficile andar d'accordo; oppure deliberare che nel nuovo progetto di ordinamento universitario si provveda a ricostituire le facoltà teologiche in alcuna delle Università dello Stato: imperocchè lasciare queste scuole come ora sono, o piuttosto come non sono, è cosa indegna della serietà d'una regolata e savia amministrazione, e della sincerità delle nostre istituzioni.

E piacemi qui notare, che è a questo solo proposito che io pronunziai un'altra parola che veggio con molta meraviglia accolta dai giornali e interpretata in un senso diverso. Quand'io nel mio primo discorso pronunziai la parola *ipocrisia*, il filo logico delle idee bastava per condurre a comprendere come io intendessi parlare di quella ipocrisia amministrativa, che lascia credere vive e operative istituzioni morte, e fa pagare dal bilancio dello Stato il prolungamento d'una questione già risolta, solo perchè si dica che fu salvato un principio.

Ora mi si conceda di contrapporre qualche osservazione alle argomentazioni che gli onorevoli Boncompagni e Berti hanno con tanta autorità e con tanta insistenza maneggiate per difendere il posto delle facoltà di teologia nelle Università dello Stato, e per prepararne la restaurazione. Queste argomentazioni, come era da aspettarsi, vennero svolte coll'eloquenza della convinzione e corroborate da molte allegazioni storiche.

Io, se mi si permette, non rileverò che gli argomenti i quali mi parvero più ponderosi e comprensivi. Non vorrei anche questa volta cadere nello sconcio di fare una specie di Sillabo, comunque questa parola non importi altro che nota compendiosa ed indicativa. Gli argomenti a cui mi pare necessario rispondere si riducono, se non m'inganno, a sette. Gli onorevoli miei oppositori insistono per la conservazione delle facoltà teologiche a nome delle buone tradizioni della civiltà italiana; asseverano che l'abolirle parrebbe contraddire all'indole e al corso di quel moto nazionale iniziato dal fortunoso 1848, e da cui dobbiamo riconoscere le nostre presenti fortune; pronosticano che la conservazione di queste facoltà possa, quando che

sia, agevolare la pacificazione delle coscienze, e aprir la via alla conciliazione della Chiesa collo Stato; dichiarano che il rifiorire dello studio teologico ufficiale gioverà a calmare l'asprezza delle polemiche religiose, e a ricondurre nella sfera elevata e serena della scienza le passioni che, infiammandosi a sentimenti indiscutibili, troppe volte trascorrono a deplorabili estremità; aggiungono che l'istituzione di queste facoltà concorre efficacemente a rinalzare la coltura del clero, il quale alla sua volta è il principale educatore del popolo; e infine osservano che lo studio della teologia ammesso nelle facoltà universitarie può rianimare la scienza mercè l'ardore delle contenzioni scientifiche, la sincerità della concorrenza didattica, la onorata emulazione; onde traggono certissimo augurio che si rafforzerà negli studiosi e in tutta la nazione il senso e il rispetto delle cose sante e delle discipline religiose. Credo che questa sia la somma delle ragioni, certamente gravissime, e con molta efficacia esposte contro il mio assunto dai due egregi miei contraddittori.

Io confesso di trovarmi in una singolare condizione. Imperocchè gl'intenti che gli onorevoli Boncompagni e Berti si propongono, sono gli stessi intenti che ho creduto di poter raggiungere col mio disegno di legge. La è dunque, come ebbi già l'onore di osservare nell'ultima seduta, non una questione di principii, ma sibbene di mezzi e di applicazione. Anzi, se non m'inganna la lunga insistenza dei pensieri che mi condussero in questa persuasione, io credo che il provvedimento da me proposto assai meglio risponda al concetto della libertà e della dignità della Chiesa, e sia assai più favorevole alla restaurazione del sentimento religioso, assai più vantaggioso al clero, e infine più fausto ai progressi della scienza di quello non solo che riesca l'attuale incerto e manchevole stato degli studi teologici, ma anche di quello che possa mai divenire una ricostituzione compiuta o parziale di vere facoltà teologiche nelle Università dello Stato.

Cominciamo da quell'argomento invocato dall'onorevole Boncompagni, e dedotto dalle buone tradizioni della civiltà nazionale. Intorno a questo tema non ho veramente bisogno di spendere molte parole, dacchè parecchi degli oratori che mi precedettero già hanno mostrato come codesta asserzione non possa sfuggire alla accusa di soverchia parzialità storica.

Io non dirò già, come l'onorevole Fiorentino, che la tradizione nazionale è tutta filosofica e razionalista, e che l'Italia non ha mai prodotto o veduto fiorire alcun grande teologo, mentre invece s'onora di una pleiade di grandi filosofi, e che però la direzione del nostro movimento rigeneratore, è al tutto scientifica e razionale. Io credo che questa asserzione pecca anch'essa di parzialità. Certo la scuola filosofica e la libera speculazione ebbero in Italia miracolosi inizi, in un tempo in cui le altre nazioni non avevano neppure l'idea d'una

filosofia originale, e dal pensoso Cavalcanti al Ficino, al Pomponaccio, al Bruno e al Galileo fu un luminoso solco di luce nelle tenebre delle età mistiche. Ma la vera nota caratteristica della tradizione civile tra noi, da Dante fino ai di nostri, fu sotto varie forme ora ghibelline, ora principesche, ora municipali, il pertinace intento di creare di mezzo a quelle due vaste e confuse compagini che costituivano la confederazione imperiale e la repubblica cattolica, di creare, dico, d'alimentare e di mantenere una speranza almeno d'uno Stato autonomo italiano e laico.

Questo mi pare che sia veramente l'indirizzo del pensiero civile in Italia. E non ho bisogno di citare nomi e fatti per provare il mio assunto. In un Consesso come quello davanti a cui ho l'onore di parlare basterà ricordare la meravigliosa scuola storica del XVI secolo, e quella lenta, ma irresistibile risurrezione del secolo XVIII, dove, a forza di buon senso, d'erudizione, di perseveranza il nostro paese, rotta la letargia iberica, s'avviò al rinnovamento della vita economica, giuridica ed ecclesiastica, seguendo il filo di pensieri e di fatti suoi propri. Codesto moto ascendente fu accelerato e rotto dalle grandi catastrofi che sullo scorcio del secolo mutarono la storia del mondo. Ma da Giannone a Tamburini, da Bandini a Baccaria ogni pensiero, ogni passo ci avvicinava a quel grande scopo: costituire la podestà civile, immagine e tutrice della patria. Questa, s'io non m'inganno, è la vera, la grande tradizione nazionale. I fatti del 1848, magnifica esplosione di forze lungamente preparate, sono, chi ben guardi, episodici ed accidentali nella loro forma.

Nel 1847 e nel 1848 la Chiesa, che era sempre stata insidiata dall'impero straniero, fu minacciata, non come istituzione ieratica, ma come Stato italiano. Guelfi e Ghibellini, nomi ignorati omai, ma spiriti ancora vivi, trovaronsi uniti e federati alla difesa: indi quello scoppio meraviglioso che ci scosse d'addosso la pietra del sepolcro. Ma niuno negherà che il movente vero, intimo, sottinteso, anzi gridato da tutti, non fosse: patria e civiltà, Stato libero. Per una gente stata tanti secoli seppellita come nell'alvo cattolico, affogata nel trino mondo clericale, il primo bisogno era quello di vivere e di costituire il laicato politico e militante. Ora queste tradizioni, che avevano glorificato le dottrine febroniane, giuseppine e leopoldine, si sono purificate alleandosi colle tradizioni papali e poscia separandosene di nuovo.

*Provando e riprovando* in questa scuola del cemento politico, la tradizione italiana afferrò il felice principio della separazione pacifica e rispettosa. L'Italia si è liberata dall'angustioso peso di questa lotta quotidiana ed incessante, di questa contenzione perenne per tracciare e custodire i confini tra le due potestà, che vorrebbero vivere insieme, che anzi vorrebbero vivere in reciprocità d'uffici amichevoli, ma nell'istesso tempo non ponno vincere la gelosia, il sospetto, la tentazione del primato. La separazione della Chiesa

e dello Stato, che non vuol dire inimicizia, nè straniamento, la separazione è l'ultimo risultamento e la pacificazione dell'antica antitesi italiana.

E però io non credo, che a proposito dell'insegnamento teologico si abbia a tornare sui nostri passi, e ricominciare la faticosa tela penelopea dei trattati e delle concordie, e a ritessere dei piccoli concordati per sapere qual teologia dogmatica si avrà da insegnare nelle nostre Università, e da chi. Nè parrebbe miglior partito costituire delle facoltà autonome di teologia, le quali fossero o potessero essere, dottrinalmente, indipendenti del pari dallo Stato e dalla Chiesa.

Benchè l'onorevole Massari mi abbia accusato di voler usurpare la qualità di teologo, io ripeto che lo Stato, quando si tratta di teologia positiva, e di religione rivelata, deve mantenersi in tutto libero; che è quanto dire non impegnarsi in questioni o definizioni nelle quali esso non ha autorità, nè competenza alcuna: imperocchè la pessima delle servitù è quella di essere obbligato o di obbligarsi a insegnare, o trattare, o comecchessia risolvere cose di cui non si abbia cognizione, nè sicuro criterio di certezza.

Continuando, io affermo, che il filo della tradizione nazionale non ci conduce già a farci definitori di materie teologiche, o ad impigliarci in controversie di chiesa; ma ci invita invece ad assicurarci la libertà del pensiero, e la libertà politica, che ne è la guarentigia. L'onorevole Boncompagni mi commosse profondamente evocando le memorie del 1848, memorie che sono quello che v'ha di più nobile e di più consolante nella mia vita. Egli ricordò come prima delle battaglie di sangue, le battaglie del pensiero fossero combattute per difendere la libertà della Chiesa, e la gloria nazionale del papato. Io non lo nego. Io posso aggiungere che ho veduto i miei concittadini correre all'armi, combattere, morire col nome del Pontefice sulle labbra; che ho veduto, presso alle improvvisate bandiere tricolori, l'immagine del Papa redentore, piantata sulle barricate, come su di un altare. Queste immagini mi tornano al pensiero care e dolorose come le reliquie d'un amore tradito. Pur troppo non risposero gli eventi a quei miracolosi auspizi, i quali promettevano di mutare il corso declinante della civiltà, e di ricondurre alla fede nella provvidenza salvatrice non solo l'Italia, ma tutta l'umanità europea.

Ora le visioni serafiche sono dissipate, nè è a sperare che di nuovo esse ricompiano a turbare con nuove meraviglie il corso dei nostri destini. Io però, frugando in queste memorie, trovo due fatti, uno dei quali riguarda l'onorevole Boncompagni e l'altro me stesso. Si ricorda egli, l'onorevole Boncompagni, delle brighe grandissime in cui incappò quando, nei primi tempi del nostro risorgimento nazionale, tenendo meritamente l'ufficio di ministro della pubblica istruzione, ei volle metter mano a regolare, nel solo loro ordinamento esterno, gli studi teologici e le ingerenze cleri-

cali nelle scuole? Egli ebbe allora a sperimentare come la croce di Savoia non fosse la croce della Curia romana, e come la autonomia vescovile, che non si umilia se non davanti a Roma, potesse creare gravi difficoltà nel governo didattico. Non entrò in particolari perchè desidero essere compreso a cenni.

Ecco poi l'altro fatto che mi riguarda. Quando io aveva il pericoloso onore di far parte del Governo provvisorio di Lombardia, nel 1848, ricordomi di aver dovuto accogliere una deputazione di venerabili vescovi, i quali avevano avuto il coraggio, poco dopo i primi successi della insurrezione milanese, quando l'esercito straniero, pur troppo non bene vinto, ci minacciava ancora dal Mincio, di venire a compiere il nuovo Governo nazionale. Atto di coraggiosa carità cittadina fu quello, conforme in tutto al coraggio e all'amor patrio di cui in quei memorabili giorni diè tante prove il clero lombardo. Ma sa l'onorevole Boncompagni quali fossero, in quella solenne occasione, le domande che mosse l'episcopato al Governo? Esso domandava istantemente che l'insegnamento religioso, e soprattutto il teologico, si lasciasse libero, che i seminari e le altre scuole chiesastiche venissero liberate da ogni ingerenza delle autorità laiche. Questo è, quasi direi, il degno prezzo che essi ponevano a quel nobile atto che li associava al movimento nazionale. Aiutando la libertà comune, domandavano un premio di libertà.

Ma veniamo ad un altro aspetto della questione, l'onorevole Berti m'incalza insistendo con viva eloquenza nel dimostrare, che il ravviamento degli studi teologici nella grande concorrenza universitaria è il miglior modo di attutire le asprezze della polemica religiosa, e di condurre le opinioni ripugnanti su di un terreno comune di conflitto regolato e temperato dalla continuità delle discussioni, dalla necessità della convivenza, e dalla conseguente abitudine di rispetto reciproco, e di reciproca tolleranza.

E in queste considerazioni, chi le guardi solo dal lato della vita universitaria, può esserci e vi è molto di vero. Ma a guardar le cose nella sostanza, credo che non sia difficile persuadersi come la teologia cattolica anche accolta nell'Università comune, non possa perdere la sua natura aggressiva ed esclusiva. Per rafforzare il suo concetto, l'onorevole Berti ha recato in mezzo due esempi, che hanno aggiunto al suo discorso e forza e splendore. Ricordate, egli disse, la differenza con cui sono stati trattati Copernico e Galileo dall'autorità ecclesiastica. Copernico dedica il suo libro a Papa Paolo III e niuno gliene muove censura, anzi non v'ha indizio alcuno che quella dedicazione non sia stata accolta al pontefice; Galileo invece tutti sanno come fu chiamato in giudizio e sentenziato a sconfessare il suo genio. Perchè? Quali le ragioni di questa differenza? Perchè, seguita il Berti, a mezzo il secolo XVI la Santa Sede era circondata da consiglieri, che alla pratica de' negozi politici univano un'alta cultura let-

teraria e scientifica; quasi un secolo dopo invece, quando fu condannato Galileo, gli studi erano venuti in decadenza, e Roma non era più un centro di un'elevata e compiuta cultura classica ed intellettuale.

A me, per verità (salvo sempre il rispetto che ho grandissimo per l'illustre mio contraddittore, il quale, competente in tante cose, è poi autorevolissimo in questo speciale argomento, come quello che illustrò con lodatissime pubblicazioni la storia scientifica dell'età galileiana), a me non è riuscito di riscontrare questa differenza di condizioni nella cultura della curia romana di cui l'onorevole Berti si fece un argomento per esemplificare la sua tesi. Vero è da un lato che Paolo III, di lettere e d'arti belle passionato cultore, senza essere dotto per sè, era circondato da uomini celebrati per dottrina e per lunga esperienza di cose pubbliche; ma la sua cultura e la dottrina dei suoi consiglieri era tutta letteraria e politica. Oltre a ciò l'onorevole Berti può insegnarci che il momento storico in cui, sotto il patronato e quasi la presentazione di un cardinale e d'un vescovo, il Copernico arischiò la pubblicazione della sua ipotesi matematica, non era favorevole alle disputazioni intorno agli accordi fra la scienza e la rivelazione. La Chiesa, smossa dall'impeto delle protestazioni germaniche, mirava a salvare il dogma e la giurisdizione. Paolo III e quell'illustre consesso novenvirale che, sotto i suoi auspizi, pensò e pubblicò il programma, come ora diremmo, della riforma cattolica nel celebre libro *De emendanda Ecclesia*, erano persuasi che, a vincere l'opposizione germanica, bastasse sterpare gli abusi della Corte romana e della Chiesa, e, tutti in questo pensiero, intendevano a correggere i costumi del clero, a restaurare la forma evangelica della vita cristiana. Non erano le scienze, come si chiamavano allora, profane, che dessero pensiero, erano le questioni giurisdizionali, disciplinari, scolastiche, e quasi diremmo tecniche nel senso teologico e canonico; erano soprattutto le accuse all'ambizione e alla corruzione della curia papale. Ond'è che il libro di Copernico, dedicato al Papa, sotto guarentigia di due alti dignitari della Chiesa, dovette parere, se pur fu esaminato, un'innocente e astratta novità. Ancora è da aggiungere che Copernico, già-annoso, non pubblicò il suo libro che negli ultimi suoi giorni. Ma quando, rafforzatasi la Chiesa cattolica coi decreti del Concilio Tridentino, riformato il cattolicesimo a più rigide discipline, indovinate le attinenze tra le speculazioni scientifiche e le dottrine degli eretici e de' scismatici, fu ripreso in esame il sistema copernicano, esso fu condannato colle opinioni di quelli che lo difendevano, fra i quali primo fu il Galileo.

Ma quando la Chiesa condannò solennemente il Galileo, può forse dirsi che essa fosse meno dotta in giure divino, meno colta di quello che era la Chiesa ai tempi di Paolo III? Certo anche nella latinità e nella lettera-

tura era cominciata la decadenza del secolo XVII. Ma Urbano VIII era scrittore egli stesso nella latinità non mediocre; ed aveva nella sua Corte, anzi nell'intimità sua Bellarmino, teologo solenne, e il Pallavicino, uno dei più eleganti scrittori che abbia la nostra lingua, e di filosofia e di teologia esertissimo. Ma il momento storico era avverso, la Chiesa, disperata della lotta coi protestanti, volgevasi a vigilare i propri pensieri; la scienza, dopo la tragedia di Bruno, sospettissima; e Galileo fu condannato. Né di ciò può darsi colpa al divorzio tra gli studi teologici e scientifici, ma sì alla più chiara previsione dei pericoli, che ogni novità scientifica poteva creare al dogma.

Non mi par dunque che la comparazione tra l'indifferenza con cui fu tollerato Copernico, e la sospettosità per cui fu tormentato Galileo, calzi all'assunto dell'onorevole Berti. Ma l'illustre mio contraddittore fece seguire il primo esempio da un secondo troppo più stringente, confrontando il modo con cui furono in Germania e in Francia accolti i libri di Strauss e di Renan. Se non m'inganno, l'onorevole Berti disse che, mercè la diffusa e profonda coltura degli studi teologici in Germania, la tesi arditissima di Strauss passò senza destare gravi tempeste, mentre invece la tesi molto più temperata di Renan che non impugnava la realtà storica del sublime ispiratore del Vangelo, risolta da Strauss, almeno nella sua prima opera, in una immagine simbolica e mitica, levò tanto rumore in Francia. Di che l'onorevole Berti traeva la conclusione che gli studi teologici fiorenti hanno natura pacifica e temperata, dove la mancanza d'una larga coltura teologica, accanto all'alta coltura scientifica, irrita le passioni religiose.

Io per me non so comprendere come quest'esempio s'attagli alla tesi sostenuta dall'onorevole Berti. Non v'ha dunque in Francia una teologia ufficiale e universitaria come in Germania? Se vi fu ne' casi di Strauss e di Renan differenza di conseguenza, non può certo cercarsene la cagione nell'ordinamento degli studi teologici, che sono in Francia e in Germania accolti del pari nell'Università. E la teologia di Stato e di Università v'è in Francia quanto in Germania: anzi Renan pubblicava il suo libro sulle porte, sto per dire, della Sorbonne ove si riuniscono co' filosofi i più solenni teologi che abbia la Francia.

E neppur può dirsi che la scuola teologica francese non abbia avuto vita splendida, e non abbia preso posto, ora come conciliatrice, ora come avversaria, accanto alla scienza. Anzi da questa scuola, chi dica il vero, mosse quello spirito di rinnovamento cristiano, che diè tante speranze durante la prima metà del nostro secolo.

Ma veniamo al fatto: è poi vero che il libro di Renan abbia levato tanto rumore, intendo dire, che esso sia stato fomite di civili discordie, e che abbia commosso a sentimenti di dissidio pericoloso la società? In verità non mi pare.

Qualche tumulto scolastico scoppì in occasione della destituzione del Renan, la quale destituzione precedette di parecchi mesi la pubblicazione del suo libro. A siffatto provvedimento disciplinare erasi indotto il Governo imperiale in seguito a una lezione in cui il professore Renan adombrava appena il principio, che poi successivamente svolse nel suo notissimo libro. Fu un tumulto scolastico e nulla più: una protestazione a favore del professore destituito. Ma dopo che il libro fu pubblicato, ben si fecero molte battaglie di carta e d'inchiestro in Italia, non meno che in Francia. Ma tumulti non ne conosco: e non si può mettere in conto delle fortune o delle sfortune del libro di Renan l'esservi o non esservi scuole teologiche universitarie che possano servire, giusta il concetto dell'onorevole Berti, come una maniera di valvola di sicurezza e di sfogo delle passioni religiose.

Ben altrimenti passarono le cose per lo Strauss; e certo all'onorevole Berti uscì di mente, come il celebre mitografo tedesco non solo sia stato combattuto nella posata e studiosa Germania a colpi di penna, di libri, e di declamazioni apologetiche, ma anche proprio a colpi di fucile. L'onorevole Berti poteva ricordarsi che lo Strauss chiamato, dopo la pubblicazione del suo libro, a Zurigo per insegnarvi teologia dogmatica, dovette subito abbandonare l'Università e la città per sottrarsi al furore del popolo, che, non accontentandosi della fuga dell'inviso teologo, rovesciò colle armi il Governo che lo aveva chiamato. E il sangue fu sparso, e si applaudì ai vendicatori della religione minacciata. Di che v'ha pubblici documenti, che io, non volendo contraddire a un uomo del valore dell'onorevole Berti, senza essere ben certo che la memoria non m'ingannasse, ho voluto oggi di nuovo consultare.

Quest'esempio, come quello di Renan e di Copernico, non prova l'assunto dell'onorevole Berti, anzi proverebbe il contrario. Gli insegnamenti teologici nelle scuole dello Stato non calmano le passioni, anzi le accendono, non sono uno sfogo alle ire teologiche, e non riescono a convertire in tranquille o almeno moderate speculazioni studiose le disputazioni che versano sulla materia disputabile e infiammabile delle credenze e dei sentimenti religiosi. Io ne avrei presto esempi infiniti nelle storie di tutti i popoli. Ma non voglio noiar la Camera.

D'altra parte confesso che non v'è una legge storica in questa materia. Bastami aver mostrato che gli esempi dell'onorevole Berti non provano. Su ciò, come in troppe altre cose, il momento storico e intellettuale è tutto: ed una grande parte ha anche l'indole e la natura del popolo. È verissimo quello che altri ha detto già in questa discussione, che in Italia guerre propriamente di religione, a parlare per confronti, non ve ne furono. E se dobbiamo giudicare dai presenti indizi, noi possiamo facilmente credere che in Italia si potranno agitare le questioni teologiche, senza menomamente veder

turbata la pace pubblica, e aggiungerò anche, non senza frutto per la scienza e per la coscienza. Io qui nè voglio, nè devo specificare i nomi e i fatti; ma alla memoria di tutti soccorrono esempi recenti in cui le disputazioni più delicate, furono condotte con calma e con dignità, e dirò con carità reciproca, senza che vi si intromettesse a temperare lo zelo de' contendenti nè autorità universitarie, nè ufficiali governativi.

E tanto più forse parve naturale ad ambe le parti contenersi nei termini d'un insolito galateo teologico, quanto più era visibile e notevole l'assenza di chi imponesse regole e prescrivesse cautele.

A queste prove felici di matura civiltà nelle libere adunanze teologiche posso contrapporre un esempio di intolleranza universitaria. Se si volessero obbligare teologi della Chiesa romana ad insegnare nelle Università italiane, forse potrebbe avvenire quello che è già occorso in tempi e luoghi che ci sono vicini, quando un'intera facoltà teologica, ritraendosi dall'insegnamento, non cercò già di giustificare quell'atto di secessione con ragioni di ordine morale o con riserve politiche, ma protestò, e all'uopo ve n'ha prove irrecusabili, che non avrebbe mai insegnato le verità della religione cattolica in una Università dove tutto l'altro insegnamento non si conformava ai dogmi dell'ortodossia romana.

Io rispetto il sentimento sincero e le convinzioni profonde che hanno condotto i teologi ortodossi a codeste estremità. Ma mi conviene ricordare il fatto, perchè mi pare la più chiara prova che, se i maestri della sacra teologia cattolica dovessero essere obbligati a leggere la loro scienza nella stessa Università in cui insegnano professori che non riconoscono altro metodo di accertamento che la sperimentazione, altro rispetto che quello della verità, altre verità che quelle dimostrabili alla ragione, si verrebbe a creare quell'aspra e quotidiana battaglia tra due ordini di credenze e di persuasioni, la quale non potrebbe condurre ad alcun accordo, senza snaturare o l'una o l'altra delle due parti contendenti.

Ma, dicono l'onorevole Berti e l'onorevole Boncompagni, chiamando i chierici alla teologia universitaria, si accrescerà naturalmente la coltura, si migliorerà l'istruzione dell'ordine sacerdotale.

Io confesso che non è piccola la mia meraviglia sentendo parlare da coloro, che hanno in tanta reverenza la Chiesa, dell'aria mefitica che si respira nei seminari, dell'impossibilità che i chierici, educati secondo le espresse prescrizioni del Sinodo Tridentino, riescano sacerdoti colti e civili. Io, dico il vero, non ho sì disperata opinione intorno all'indole dell'insegnamento clericale che, se è scarso nelle materie scientifiche, si salva per un altro lato.

Io ho qualche pratica del clero. Ho la fortuna di appartenere ad una parte d'Italia dove il clero è sempre stato, ed è ancora di presente degno di rispetto. Que-

sta classe di cittadini, fu messa in quest'ultimo quarto di secolo a durissime prove. Trascinato a un tratto sotto il barbaglio d'una pubblicità e d'una stampa indiscreta e inquisitiva, privilegiato di gravezze e di balzelli inventati a posta per la manomorta, sentendo scemare ogni giorno, sotto il flagello dell'ironia, quella considerazione sociale che una volta lo compensava di molte altre privazioni, il clero fa nondimeno prova di rassegnazione, di prudenza, di carità della patria. La tranquillità delle campagne la dobbiamo in gran parte allo spirito conciliativo, e, se non altro, rassegnato dei nostri sacerdoti. Ma credete voi che cotesta temperanza e pieghevolezza noi la dobbiamo all'istruzione teologica? Credete voi che otterremo migliori risultati quando i chierici si avviassero al sacerdozio passando per le prove universitarie e la convivenza degli studenti laici? Credete voi che i parroci più tolleranti e più caritativi siano quelli che sdottorano di teologia e di diritto canonico? Credete voi che l'istinto, dirò così, della vita cristiana si rafforzi disputando sui limiti delle due giurisdizioni, e sottilizzando sui canoni? Io penso che le umili e utili virtù, il clero le impara dal vangelo. Codesto è il fondamento, codesta la tradizione salutare, aiutata e commentata dalla necessità di vivere col popolo, in mezzo ai poveri, in continuo esercizio di carità. Quanto meno opprimerete questo clero con difficoltà dottrinali, e quanto meno lo involgerete in polemiche irritanti e inestricabili, e tanto più ei si sentirà popolo, e comprenderà l'ispirazione del codice morale di cui gli fu affidato l'insegnamento.

E per me credo che non è la via di migliorare il clero quella di metterlo in mano a maestri di scienza dialettica e apologetica, i quali per soprappiù, collocati a fianco degli scienziati, e obbligati a vestir la toga magistrale, non apparterranno più veramente nè al clero, nè al laicato, e dovranno equilibrarsi in una posizione ambigua, con una dottrina bifronte, sotto la servitù d'una doppia dipendenza, che loro imporrà lo sforzo penoso di conciliazioni impossibili.

Ora esaminiamo l'altro argomento tutto didattico e scientifico che ha messo innanzi l'onorevole Berti, e che, se non m'inganno, parve gravissimo a tutti.

L'onorevole Berti crede che, ricostituendo, e all'uopo rafforzando le facoltà teologiche, si verrà a crescere il valore scientifico di tutti gli altri studi universitari sia per lo stimolo della emulazione e della gelosia, sia per necessità reciproca di difesa, sia perchè gli altissimi problemi che si propongono nelle facoltà teologiche non possono a meno di mandare un vivo riflesso su tutti gli altri studi, di allargarne il concetto, e di obbligarli a riconoscere tutto un mondo di idee e di problemi, che ora volentieri si lasciano da parte, come inaccessibili, o senza corpo e senza oggetto. Ed a questo proposito ebbe in pronto l'onorevole Berti l'esempio della Germania.

La Germania, ei disse, deve il meraviglioso incre-

mento dei suoi studi alle discipline teologiche. Furono esse che spoltrirono, che trascinarono le altre scienze, e che costituirono la radice della ricca enciclopedia germanica. Io credo di non apporre, nè levare alla argomentazione dell'onorevole Berti, che è avvalorata da un esempio magnifico, e che tutti sono disposti ad accogliere, tanta è la forza logica della fortuna. Ma io mi fo lecito di revocare in dubbio codesta genealogia della grandezza germanica.

Certo che il protestantismo, frutto però anch'esso in gran parte della cresciuta erudizione filologica, inaugurando quel dogma distruttore dei dogmi che è il libero esame, diede la prima mossa allo spirito tedesco e l'avviò di forza alla filosofia ed alla scienza. Ma quando dalle cagioni remote e generali della grandezza germanica veniamo all'esame di quei principii, onde mosse la diffusione e l'ardore degli studi in Germania, non possiamo dimenticare quella filosofia che ora è messa in canzone da tutte le parti: dai soprannaturalisti, dai sensualisti, dagli storici, dai politicanti. No, non bisogna dimenticare quella meravigliosa ascensione filosofica, che preparata da Leibnizio, descrisse la sua luminosa linea parabolica da Kant ad Hegel. Codesta mirabile trasfigurazione intellettuale, che non ha riscontro se non nelle età eroiche della filosofia greca e della filosofia indiana, fu la vera sorgente della grandezza scientifica, e dicasi pure anche teologica della Germania. La teologia dogmatica non generò la grande filosofia; ma essa seguì anzi le diverse fasi del pensiero generale, riassunto dalle quattro grandi scuole filosofiche e dai sistemi che ad esse si contrapponevano per legge d'antitesi. Così voi a mano a mano vedete i teologi kantisti, schellingiani, hegeliani. Dapprima la teologia si sforza di mantenere la lettera, la forma, il corpo, e di spiegare tutti i miracoli con le impressioni soggettive; poi miracoli, misteri, dogmi, tutto si traduce non solo in fatti naturali, ma col sopravvivere dell'idealismo di Fichte e di Schelling, in pensieri, in figure poetiche, in miti. Infine coll'assorbente dottrina dell'identità e dell'assoluto, la teologia anch'essa riesce a non esser altro che l'interpretazione dell'ultimo verbo dello spirito sotto una forma storica e simbolica. (*Segni di approvazione*)

Così le scuole teologiche, che si abbandonano al razionalismo, seguono l'attrazione imperiosa della grande filosofia, come la seguono tutte le altre scienze, la medicina, come la teoria del diritto, la matematica, come la storia naturale. Fu la grande ascensione filosofica che spoltrì e illuminò tutti gli studi. Ora codesta ascensione è finita; essa, dicono, è finita con una caduta. Il pensiero è ridisceso e ricomincia il suo corso tenendosi fermo sul terreno positivo. Non so quello che avverrà ora della teologia posta in necessità di convivere colle scienze antimetafisiche. Forse essa sarà costretta a fare, come nei giorni gloriosi della metafisica tedesca fecero i teologi cattolici, che s'aiutò colle

dottrine filosofiche del sentimentalismo e del misticismo. E basta ricordare Federico Schlegel, Goeres, Baader, Windischmann, per provarvi che anche l'alta teologia cattolica non diede la mossa agli studi, ma solo si conquistò, a forza d'eloquenza e di passione, un posto di tolleranza nelle scuole filosofiche.

Ma usciamo da questo argomento. Che rimane ora della teologia germanica? Essa vive nelle Università perchè è una istituzione necessariamente connessa alla religione degli Stati ove si trovano le Università stesse. L'onorevole Del Zio vi ha esposta la statistica delle Università teologiche in Germania. Io posso dare alla Camera le notizie più recenti e più esatte su questo punto. In 24 Università germaniche si dà uno speciale insegnamento teologico da 232 cattedranti, di cui 161 sono professori ordinari distribuiti in 28 facoltà. Le Università di Bonn, di Breslavia, di Vienna e di Tubinga hanno ciascuna due facoltà teologiche, una evangelica, l'altra cattolica. In sei altre Università si insegna solo la teologia cattolica, e in 14 Università solo la teologia evangelica.

Codesta opposizione delle due forme teologiche e confessionali è uno dei principali elementi di quella perpetua emulazione e di quella necessaria concorrenza che non lascia impigrire nella carreggiata tradizionale gli studi teologici. Con tutto ciò io devo avvertire (e non vorrei che i giudizi che accennerò, desunti dai libri, più che dalla diretta mia esperienza, non sembrassero avventati), con tutto ciò codesta intima e forzata convivenza delle due teologie rivali tra loro, e colle facoltà scientifiche, ha introdotto un altro vizio che io detesto quasi quanto l'inerzia e la sonnolenza. La cura di rendere meno acerba la battaglia delle idee non solo ha introdotto una tolleranza civile, che sarebbe per sè lodevolissima, ma giovandosi delle evoluzioni di una logica proteiforme, è giunta a risolvere tutte le contraddizioni sostanziali in tesi dialettiche, concordabili a forza di attenuazioni e di distinzioni. I dogmi, ad esempio, sono veramente immutabili, diranno, nella loro forma esteriore; ma la sostanza intrinseca può essere raccostata alla sostanza del dogma formalmente opposto. Le contraddizioni ponno risolversi in una sintesi superiore. Le forme esterne della religione sono simboliche; esprimono idee sotto un aspetto storico o estetico. Ma in una sfera più intellettuale il simbolo si traduce in idea, si eleva sino all'assoluto, e i privilegiati che possono liberarsi dalle pastoie della sensualità e camminare senza le grucce dell'immaginazione, ponno attingere la pura verità ideale.

In una lezione teologica, se la memoria non m'inganna, mi accadde di abbattermi nella definizione della religione, che prima era rappresentata come la notizia di quel complesso di sentimenti e di atti che pongono l'uomo in relazione coll'ente supremo, e in seguito, per una serie di spiegazioni scientifiche, diveniva la cognizione dei rapporti che legano l'umanità col cosmo,

Io per me protesto contro codesta tendenza a costituire una distinzione tra la teologia o filosofia, che dirsi voglia, popolare e essoterica, e la filosofia arcana e riservata agli oligarchi della scienza.

Io credo che una delle più grandi glorie del cattolicesimo è stata quella di non accettare alcun compromesso di questa natura e di professare una scienza sola, una sola ortodossia, eguale per tutti, che si impone a tutte le intelligenze, che le umilia tutte davanti agli stessi misteri, e le innalza tutte alle ultime verità di cui è assetata l'anima umana.

Ma certo quella maniera di ipocrisia dialettica, che si manifesta oggi in alcune scuole germaniche, è un naturale effetto della forzata convivenza del professore di teologia col professore di filosofia, col professore di scienze naturali. Bisogna bene che si venga ad una tregua di umanità; bisogna che si abbia una dottrina per il pubblico ed una spiegazione attenuante pel collega; cose facili a spiegarsi. Qualche cosa di simile avviene nel Belgio, benchè in tutt'altro ordine di fatti.

E qui mi permetto di dire che nel Belgio, dove si sono soppresse nell'Università dello Stato le facoltà teologiche, si è poi lasciata costituire una Università cattolica dove tutti gl'insegnamenti, anche gli insegnamenti giuridici, storici e fisici pigliano l'indirizzo o l'ispirazione dalla credenza cattolica. Ebbene ho io a confessarlo? Io trovo più sincero e più logico questo modo di risolvere il problema degli studi superiori.

È questo un argomento che fu oggetto delle mie meditazioni fin da quando, a proposito della legge intorno alle guarentigie papali, mi si presentava la possibilità dell'istituzione d'una Università cattolica a Roma. Io per me non segnerei certo fra i giorni nefasti quello in cui un istituto d'alti studi s'aprì sotto la direzione dell'autorità pontificia. L'antitesi compiuta, sincera, vigorosa, può dare quei frutti, che non darà mai una fiacca e reciproca condiscendenza di sottintesi.

E qui mi permetta l'onorevole Massari di dirgli, che io non credo esatta la sua asserzione, quando attribui al fatto della fondazione di una separata Università cattolica la decadenza degli studi nel Belgio. Anzi tutto dubito molto che si possa parlare di decadenza degli studi nel Belgio. V'ha, è vero, nel Belgio, un infiacchimento nell'efficacia delle istituzioni scolastiche, ma non mi par giusto dire che in quel civilissimo paese si manifesti una vera diminuzione di valore negli studi e negli studiosi.

L'onorevole Massari del resto sa troppo bene quale sia la causa di codesto accasciamento delle scuole belgiche. La causa vera è la viziosa costituzione della Giunta esaminatrice, che, composta com'è di elementi oppostissimi, riesce a quel principio di tolleranza indifferente, che comincia a manifestarsi nei teologi tedeschi, soprattutto della confessione evangelica. Nella Giunta belgica degli esami, per istudio d'imparzialità,

siedono insieme i professori dell'Università di Lovanio ed i professori dell'Università libera, o meglio libertina, di Bruxelles. È naturale che, trovandosi riuniti in un medesimo consesso giudicante professori d'opinioni opposte, la Giunta si astenga dal proporre agli esaminandi quei problemi che potrebbero mutare i giudici in disputanti, e l'esame in una sfida. Si inclina perciò naturalmente a condurre l'interrogatorio sulle materie meno disputabili, che sono anche le meno difficili ed importanti; e così il valore degli esami scema, scema l'intensità degli studi preparatorii, e viene mancando, se non il valore intrinseco, almeno la reputazione dell'insegnamento e l'onore delle scuole.

Dopo questa scorsa episodica nel Belgio, permettete che io torni alla tesi, e dica che non è per nulla evidente, come pare all'onorevole Berti, che giovi a ravvivare l'attività e la sincerità degli studi scientifici l'introdurre di forza nelle Università dello Stato le facoltà teologiche.

Che se non vogliamo impedire, anzi amiamo promuovere il conflitto delle dottrine, la lotta delle idee, facciamo pure luogo ad una Università distinta, dove tutto s'insegni sotto la coordinazione d'uno stesso punto di vista. Non mi spaventerebbe, no, il vedere professori cattolici, devoti al principio tradizionale, che facessero ogni prova, ogni sforzo (*Movimento*)... parlo di prove e di sforzi intellettuali (*Voci*. Ah! ah!), che tentassero tutti gli esperimenti e tutti i ragionamenti possibili per ricondurre nel circolo dogmatico le cognizioni e le scoperte scientifiche. Questo lavoro, se anche fosse infecondo, sarebbe legittimo, rispondente alle necessità della coscienza; anzi sarebbe certo anche utile, e servirebbe di controprova a tutte le tesi scientifiche e a tutte le nuove ipotesi che si venissero proponendo nelle sfere razionali. Ma che lo Stato stesso si sforzi a creare i suoi teologi, i professori di teologia cattolica e li faccia sedere nelle sue Università a fianco delle cattedre per le quali è un dogma la libertà del pensiero e dell'insegnamento, io non me lo posso persuadere. Ho detto che nelle nostre Università la libertà scientifica è un dogma. Quando un professore ha conseguito il suo grado definitivo, non v'ha altro limite alla sua libertà che lo stesso limite di tutte le libertà civili, il rispetto alla libertà altrui, all'ordine pubblico ed alla pubblica morale. Ora è questa libertà che la teologia ortodossa non può consentire.

Io vedeva l'altro giorno in un'opera teologica magistrale una dimostrazione stringentissima, e aggiungo naturalissima, che tirava a provare come la tolleranza religiosa fosse *empia ed assurda*.

Ora, come potrete voi chiamare un professore di questa dottrina nella stessa Università dove non solo la tolleranza è una legge di civiltà e di carità, che sarebbe ammessa anche dal teologo ortodosso, ma dove la libertà d'indagare, di dubitare, di concludere, è il

fondamento del metodo, l'anima delle discipline scientifiche?

Ora veniamo all'ultima difficoltà mossa contro la presente proposta di legge, difficoltà che più di ogni altra mi ha fatto pensare e dubitare.

Codesta difficoltà fu prima accennata nella relazione dall'onorevole Proglia e poi dagli altri oratori che sostennero la sua tesi, i quali hanno ripetuto, sotto varie forme, un grido di allarme. Badate, essi dissero, la soppressione delle facoltà teologiche avrà per effetto di scoraggiare, di indebolire le idee religiose, di sviare la gioventù da quel sublime sentimento che ci spinge verso il mondo soprannaturale.

Se io veramente credessi che tali fossero o potessero essere gli effetti dell'umile provvedimento da me proposto, io mi affrettarei a ritirarlo. Per me, non esito a confessarlo, il bisogno e la sete delle cose sovransensibili è l'anima dell'anima. Un celebre filosofo alemanno definì l'uomo *un animale metafisico*. È per me la migliore delle definizioni; e la si può tradurre in quest'altra: *l'uomo è un essere religioso*. Impossibile pensare, vivere, amare, senza sentirsi tratti per legge di destino, per necessità di forma concettuale, a pensare e a meditare quello che vi è e vi può essere oltre il nostro spazio, il nostro tempo, la nostra vita sensuale. Io dunque non vorrei correre il menomo rischio di contribuire a spegnere l'anima dell'anima, e a sconsacrare la natura umana.

Ma io penso precisamente l'opposto di quello che mostra temere l'onorevole Berti. V'è nel Vangelo una parola che mi permetterete di ricordare: « quando il vostro figlio chiede del pane, non dategli un sasso; quando chiede un pesce non dategli un serpente. » Io credo che non v'ha peggior consiglio che dare alla crescente generazione, che vi chiede la vita dell'anima, un nutrimento che non risponda ai sinceri ed intimi bisogni della nostra religiosa natura; io credo che la religione non può imporsi come una formola scolastica, come una notizia di memoria. Essa deve rispondere ad un bisogno spontaneo, e tanto più spontaneo quanto meno soddisfatto con una falsa nutrizione. Non so se mi spieghi abbastanza chiaro.

*Voci.* Sì! È chiaro!

**MINISTRO PER L'ISTRUZIONE PUBBLICA.** Per me io credo che tutti gl'insegnamenti imposti, non cercati con sincerità e serietà, non accompagnati da una spontanea manifestazione di sentimento, sono pericolosi, sono come il cibo malsano che spegne l'appetito e non dà forza di vita, nè efficacia d'alimento.

Con queste mie parole non intendo punto di giudicare come manchevole il valore dell'insegnamento veramente teologico.

L'insegnamento d'una teologia anche dogmatica, positiva, intellettuale può rispondere assai bene alle necessità ideali della natura umana. Ma conviene andarvi per la via della sincerità e della serietà, e al-

lontanare tutte le preoccupazioni precipitose o le forme convenzionali.

Lascierò, per non tediare la Camera, le molte note che io aveva preparato per sostenere questa parte della mia tesi: in tutti gli studi scientifici, libertà; negli studi religiosi, anche quando non può ammettersi la libertà, si salvi la sincerità, la serietà, la spontaneità. La servitù spontanea, non è servitù. Essa ha due norme sublimi del pari: sacrificio e amore. La scienza libera può guidare alla servitù spontanea. Ve lo ha detto San Tommaso ne' suoi preliminari filosofici alla teologia. Ve lo dicono tutti quelli che hanno pensato a queste cose. Permettetemi di citare qui, se non le parole, il senso almeno d'un passo del Chalmers, che il Guizot riferì nel suo bel libro sulla religione. Il Chalmers descrive, come press'a poco, salvo l'eleganza e l'evidenza, ho cercato di far io nel mio primo discorso, il metodo inquisitivo e libero della scienza naturale, il metodo ch'egli chiama baconiano e che noi chiameremo galileano; vi contrappone il metodo delle indagini religiose, e dimostra come questi due procedimenti di studio sono affatto differenti, benchè non si contraddicano, e come la filosofia naturale e la filosofia razionale ci guidino sino sulla soglia di quel mondo sovransensibile, di cui non possiamo acquistare certezza diretta, ma intorno al quale la ragione naturale ci dà diritto e virtù di speranza.

Io penso che, confondendo questi due modi di studi religiosi, invertendone l'ordine, collocando l'impero del dogma prima della propedeutica naturale del sentimento e della ragione, si tenga una via, nella attuale condizione dei tempi e delle idee, assai pericolosa, e nociva alla vivida, possente, feconda e immancabile azione dell'istinto religioso, che aspira, giusta la parola del Vangelo, a un culto di spirito e di verità.

Ma lasciamo codeste astrattezze troppo teoriche. Scendiamo a parlare, come più volte mi vi ha chiamato l'onorevole Massari, sul terreno politico e legislativo.

L'onorevole Massari una volta, s'io non m'inganno, disse che la cosa più facile a questo mondo era di diventare ministri dell'istruzione pubblica. Sta bene. Così ciascuno potrà, facilmente, porsi in petto e persona di ministro della pubblica istruzione, e immaginarsi d'aver alle mani un programma di scuole teologiche, una proposta di nomi per eleggere professori di teologia. Che si farà? Con che criterio si procederà nella scelta degli insegnanti? A chi si domanderà consiglio? Quali saranno gli effetti d'una nomina o d'un insegnamento che fosse in disaccordo coll'autorità ecclesiastica? L'onorevole Massari, che mi ha perfino impugnato il diritto d'aver un concetto della teologia...

**MASSARI.** Come ministro.

**MINISTRO PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.** Non parlo delle conclusioni teologiche, ma un concetto della natura e dello scopo della scienza, un'idea del posto che occupa

la teologia nell'albero delle cognizioni umane, del metodo con cui essa stabilisce e coordina le sue verità, e ne deduce le conseguenze pratiche, conviene pure che l'abbia, non solo il ministro dell'istruzione pubblica, ma qualunque uomo colto. Ma queste notizie, dirò così, topografiche della scienza teologica, non bastano a costituire un insegnamento teologico, anche solo nella sua parte amministrativa. Quante cattedre? Quali? Come tra loro ordinate? Quali condizioni per consentire colla laurea un titolo, che dovrebbe avere valore nella gerarchia della Chiesa? Non c'è che una via. A un solo patto io mi assumerei di costituire le facoltà teologiche; bisognerebbe ricorrere all'autorità che sola può dire: questo si insegna; fin qui si proceda; i maestri d'una dottrina sicura sono questi.

Infatti, signori, non era così che si faceva quando veramente esistevano nelle nostre Università le facoltà teologiche? Non è questo che spiega la deferenza con cui alcuni vescovi illuminati accetterebbero la ricostituzione della teologia universitaria? Perciò dovrebbero queste facoltà ricollocarsi, non dico sotto l'assoluta dipendenza della Chiesa, ma sotto l'ispezione dei vescovi, e col loro concorso dottrinale e giurisdizionale per conferire i gradi e i titoli. Ora, come riuscire a codesto assetto, che sarebbe il solo assetto serio e fecondo, se non venendo a patti, negoziando coi vescovi dei concordati parziali per ogni facoltà teologica?

Ma infine, si dice, bisogna aprire la via al raccostamento delle idee, alla pacificazione delle coscienze, alla conciliazione tra la Chiesa e lo Stato, alla riforma del clero; riforma, s'intende bene, non dogmatica, ma di costume, di tolleranza civile, di educazione sociale.

Io per verità ho un'opinione molto diversa, e dirò anche molto più alta della vita propria e dell'avvenire della Chiesa cattolica. Io credo che la Chiesa troverà in se stessa, e solo in se stessa può trovare la volontà e la forza di ravvicinarsi alla civiltà moderna. In ogni caso non è di certo coll'ingerenza dello Stato che si potrà ottenere questa desiderabile trasformazione, e molto meno coll'ingerenza dello Stato, come in questo momento trovasi costituito in Italia.

Basti questo cenno per rispondere a coloro i quali mi accusano di avere sollevata una questione importante e inopportuna.

Io non ho potuto pensare e nemmeno sospettare che, dopo la discussione sì larga, sì coraggiosa, sì conclusiva che ebbe luogo l'anno passato in questo Parlamento intorno ai rapporti tra la Chiesa e lo Stato, tra il nuovo regno e il Capo Sovrano del cattolicesimo, non ho potuto pensare che la mia minuscola proposta di sopprimere cattedre già chiuse dovesse parere inopportuna. Credo che il Parlamento, che affrontò e vinse l'insolita e pericolosa prova di una discussione intorno alle guarentigie, che devono assicurare l'indipendenza spirituale della Sede Pontificia, non possa spaventarsi d'una questione che è piuttosto amministrativa e for-

male che sostanziale e didattica, benchè toccasse argomenti gravi, ma oggimai noti e quasi divenuti domestici nella nostra tradizione parlamentare.

Io torno a ripetere, che qui non si tratta nè d'impedire, nè di agevolare la riforma della Chiesa. La riforma della Chiesa deve esser fatta dalla Chiesa stessa; ed in questo sono dell'opinione di Paolo III, di Contarini e del cardinal Polo e di tutti gli illustri prelati che ieri ha ricordato l'onorevole Berti. La riforma della Chiesa deve venire dalla Chiesa. La Chiesa sola, come definisce sovranamente le proprie dottrine, così deve esser giudice dei propri bisogni, sentire quello che le è possibile e quello non le è possibile fare. È una singolare allucinazione quella di credere che si possa insegnare teologia a chi ammaestra e crea i teologi, che si possa predicare l'obbligo della riforma civile a chi insegna al mondo le vie della verità. Io credo che, mettendosi per questa via, non riusciremmo che a un doloroso disinganno.

V'è una obiezione che mi fu mossa da quasi tutti gli oratori avversari, ed anche fuori di qui mi fu ricordata da uomini di cui rispetto la sincerità e l'ingegno. Il sacerdozio, mi si dice, è una professione; e lo Stato ha debito di aiutare al meglio tutte le professioni sociali, preparando loro un'acconcia istruzione. Anche l'onorevole relatore ha toccato questo tasto nel suo scritto succinto, ma pieno d'idee. Io torno a ripetere che se credessi, col sopprimere scuole che non sono più frequentate, di chiudere l'adito alla professione del sacerdozio, od anche di impedire gli studi teologici, mi affrettarei a confessarmi in errore.

Ma, signori, lo stesso fatto che queste scuole teologiche sono deserte vi mostra com'esse non siano più nè desiderate nè utili. E c'è di più: sapete quante Università teologiche vi sono in Italia? Ve n'ha tante quanti sono i grandi seminari vescovili, i quali prima del 1866 erano 52, e dopo l'annessione del Veneto e di Roma al regno, giungono, anzi passano la settantina. Dopo questa notizia, io non credo che possa dirsi manchevole d'aiuti didattici la professione sacerdotale, anzi deve dirsi che non v'ha nessuna professione civile che abbia tanta e sì larga copia d'istituti preparatorii e d'applicazione.

E qui, se vedessi l'onorevole Abignente al banco della Commissione, gli direi che sono ben lieto che non si sieno prese risoluzioni fiscali sui seminari, perchè certamente la questione dei seminari è necessariamente collegata con quella degli insegnamenti teologici; e dal momento che lo Stato non crede possibile ingerirsi nella istruzione dei chierici, conviene considerare il mantenimento dei seminari vescovili come una necessità. Avverto che, parlando così, intendo parlare solo dei seminari di teologia, e non di quegli altri ove si dà l'istruzione secondaria, i quali sono intorno a 200.

Ricordo qui che la questione dei seminari l'ho trat-

tata altre volte: e perchè non paia che molte cose io le abbia pensate e dette adesso, tiratovi dalla necessità di difendermi dalle obbiezioni mosse contro il presente disegno di legge, disegno che io aveva sperato far passare senza sollevare tempeste, restringendolo a due articoli preceduti da sobrie considerazioni, io mi permetterò di leggere alla Camera alcune parole da me pronunziate in Senato, precisamente sulla questione dell'alto insegnamento ecclesiastico, e a proposito dell'articolo 13 della legge delle guarentigie, il quale articolo non è male che ritorni sotto gli occhi della Camera anche per altre ragioni. Quell'articolo dice: « Nella città di Roma e nelle sedi suburbicarie i seminari, le accademie, i collegi e gli altri istituti cattolici fondati per la educazione e coltura degli ecclesiastici continueranno a dipendere unicamente dalla Santa Sede, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del regno. » Qui ognuno noterà, che con questa solenne disposizione viene a stabilirsi nella capitale del regno, che è altresì la capitale del cattolicesimo, la piena e incondizionata libertà dell'insegnamento religioso.

Darò lettura di alcuni brani del mio discorso per difendere e spiegare il succitato articolo:

« La Chiesa abbia tutta la libertà insegnativa che le occorre come associazione di fedeli, come istitutrice ed educatrice del suo clero. La scuola ecclesiastica pei fedeli è nel tempio: ivi i divini carismi, ivi i vangeli, ivi la parola redentrice esplicata, spianata, volgarizzata dalla cattedra vescovile, dal pergamo parrocchiale, dal banco dei priori e degli anziani della dottrina. Questa era e non altra la scuola dei primi cristiani, e questa scuola è aperta ogni giorno, ogni momento. Ma vi è di più. In tutte le scuole comunali, ecc. »

Questo che viene dopo è estraneo all'argomento, ma serve a dimostrare come il mio intento era di non diminuire per nulla l'insegnamento religioso nelle scuole elementari.

Io seguito poi così: « ogni prelado può raccogliere presso di sè, nei suoi seminari, che nei tempi eroici del cristianesimo erano la gloria degli episcopii e la casa dei santi vescovi, può raccogliervi i fanciulli, gli adolescenti, i giovani che si consacrano al ministero ecclesiastico, può educarli a suo liberissimo arbitrio, come meglio il cuore e la mente gli detta, anche (e speriamo che non ve ne siano esempi) istillando nei teneri animi, come precetti venuti dal cielo, l'odio verso la civiltà moderna, il sospetto verso la patria, la diffidenza verso lo Stato. Ciò che non avrebbero tollerato i più religiosi, i più timorati, i più cattolici sovrani, i quali volevano pur vedere e sapere quello che s'insegnasse ai futuri ministri dell'altare, agli arbitri delle coscienze popolari, noi non solo tolleriamo, ma lo poniamo sotto la tutela della legge. Presso di noi non vi sono portici teologici ufficiali, non seminari

centrali, non teologi di Stato: il seminario rimane inaccessibile ad ogni ufficiale scolastico.

« Vi è ancora di più, cioè la libertà pei vescovi di aprire scuole per i laici, quando si conformino alla legge. »

Io ho dunque già spiegato quali fossero i miei intenti, e fin dove io volessi giungere colle riforme che io credo non solo utili alla Chiesa, ma anche allo Stato, poichè lo liberano dalla servitù di far cose per cui egli non ha attitudine e competenza, cose perciò in cui non può avere naturale autorità. Facile notare che la giurisdizione e l'autorità non vengono dalla legge scritta, la quale non ha valor sostanziale se non quando si conforma alla natura delle cose. Ho detto che le riforme dell'insegnamento teologico sono di vantaggio alla Chiesa: l'onorevole Massari mi permetterà di ripeterlo, senza che io per questo mi arroghi autorità di teologo o canonista.

È cosa singolare. Quasi tutti gli oratori che mi hanno combattuto riuscirono ad una specie di contraddizione. Da un lato cercarono dimostrare come l'abolizione della teologia universitaria fosse offensiva ed ostile al chiericato, e dall'altra asserirono che, chiudendo le scuole di teologia ufficiale, lo Stato allargava troppo la mano, e concedeva soverchia libertà alla Chiesa. Ora questa libertà, questa autonomia della Chiesa, come maestra e ministra e custode di verità spirituali, noi l'abbiamo solennemente promessa, e noi l'abbiamo già data. Nè parmi aver ragione l'onorevole Massari quando assevera esserci grande differenza tra la questione dell'*exequatur* e questa dell'abolizione della teologia universitaria; e parmi aver egli meno ancora ragione di accusare quasi di contraddizione il Governo, che, avendo accettata la conservazione dell'*exequatur*, voglia ora considerare la presente questione sotto un altro punto di vista.

Ma avverta l'onorevole Massari che, se l'*exequatur* fu conservato, non lo fu certo per desiderio o sopra proposta del Ministero, ma solo per l'eloquente insistenza dell'onorevole Bonghi, relatore per la legge delle guarentigie. Ad ogni modo, se l'*exequatur* fu conservato, nessuno mai pensò che lo Stato, per esercitare questo suo diritto storico, dovesse farsi o maestro di teologia o direttore ed amministratore di accademie o facoltà teologiche. Nessuno ha mai pensato che l'autorità governativa, anche mantenedo il diritto di riconoscere l'identità dei vescovi nominati canonicamente, e di immetterli in possesso di beni vescovili, potesse mai o dovesse entrare in disputazione od esame intorno alle sue opinioni canoniche o dogmatiche.

Io credo che codesta idea di un *veto* dottrinale dello Stato non è mai venuta a nessuno, neppure nei tempi in cui più viva ardeva la lotta fra l'impero e la Chiesa. Molti motivi di eccezione furono certo maneggiati in quei tempi di passioni scatenate: eccezioni di giurisdizione, eccezioni di opinioni politiche, eccezioni d'in-

compatibilità personale, di valore morale; ma non si è mai pensato che lo Stato dovesse giudicare se il vescovo legittimamente eletto dall'autorità ecclesiastica potesse essere respinto dall'autorità laica, per la ragione di opinioni dogmatiche non conformi a quelle dello Stato. Ora, se noi non possiamo giudicare un vescovo, non potremo nemmeno giudicare un teologo.

A nessuno è mai venuto in mente di fare giudicare dallo Stato se i vescovi fossero ortodossi, e così pure io chiedo che si esoneri lo Stato dal giudicare i teologi. Usciamo, prego, dal circolo vizioso in cui si vorrebbe incatenarci, o di fare cioè che lo Stato diventi Chiesa, oppure di obbligare lo Stato a sottoporsi al giudizio della Chiesa.

Si comprenda infine che, seguendo il sistema dei nostri oppositori, o bisogna lasciare che la Chiesa s'ingerisca nell'Università, o bisogna che lo Stato s'ingerisca nelle materie dogmatiche della religione.

Si è detto anche (e questa sia l'ultima mia considerazione) che nulla aveva a fare la presente questione colla interpretazione ed applicazione di quel principio, divenuto oramai uno dei dogmi della nostra redenzione civile, *libero Stato in libera Chiesa*.

Io devo grazie all'onorevole Fiorentino, il quale ha ricordato le parole chiarissime del conte Di Cavour sull'argomento dell'istruzione teologica. Tanto è vero che quell'illustre uomo di Stato, nel pronunciare la sua celebre formola, pensava anche, e con piena ragione, alla necessaria divisione dell'insegnamento dogmatico dall'insegnamento scientifico.

Ma, se si ponderano tutti gli argomenti svolti dall'onorevole Boncompagni e dall'onorevole Berti, che io ho cercato di seguire con quella deferenza che loro è dovuta, e con quell'affetto che loro ho sempre portato, è evidente che essi traggono forza e vita da un concetto tutto diverso di quello annunziato dal Cavour. Parlando sempre di conciliazioni possibili, d'insegnamenti teologici, che preparino difensori ai diritti dello Stato, che volgano in meglio l'istruzione del clero, essi evidentemente hanno fisso nell'animo, non dico se nella memoria o nei desideri, quella condizione storica di cose nella quale lo Stato e la Chiesa cattolica erano uniti da vincoli indissolubili, perchè lo Stato era cattolico, e perciò parte integrante della Chiesa: onde il principe, come capo e rappresentante del laicato nello Stato cattolico, aveva esso stesso un'autorità e una giurisdizione direi quasi ecclesiastica e poteva rivendicare a sè, come Chiesa laica, parte della amministrazione e del Governo della società cristiana: indi il concetto e la dottrina della polizia ecclesiastica, dell'ingerenza amministrativa del vescovato esteriore, che lasciava alle potestà spirituali intatto il solo vescovato giurisdizionale: indi tutte quelle altre conseguenze, di limitazione, di vigilanza, di rispetto alle tradizioni locali, di convenzioni, che erano il carattere d'una forzata

convivenza, lo statuto regolatore del matrimonio indissolubile delle due potestà.

Ma, dal momento che questo stato di cose è cessato, dal momento che noi abbiamo votata la legge delle guarentigie del pontificato, e con essa la libertà della Chiesa, la separazione della Chiesa dallo Stato, io non posso veramente comprendere come si voglia continuare per le scuole teologiche in un sistema che si mostra come una delle ultime e meno importanti conseguenze di uno stato di cose interamente e per sempre cessato.

L'onorevole Berti mi ha opposto fin l'esempio dell'Inghilterra, se non m'inganno, ed ha ricordato la istruzione che il Governo della Chiesa anglicana ha assegnato alle scuole teologiche d'Irlanda, al collegio di Maynooth. Ma anche qui, parmi, si cada in un equivoco, che è bene allontanare. Altro è assentire un soccorso ad un collegio cattolico, fosse anche un'Università cattolica, altro è assumersi il governo e la direzione di un istituto e di una facoltà teologica. Io non dissentirei certamente, quando la Chiesa ne mostrasse desiderio o bisogno, di soccorrere gli insegnamenti teologici, come fa l'Inghilterra pel collegio cattolico di Maynooth. Ma lo Stato inglese non nomina i professori di quel collegio, non stabilisce gli insegnamenti, anzi, se non m'inganno, i vescovi irlandesi dichiararono, accettando il soccorso, che non avrebbero accettato nessuna ingerenza didattica dal Governo. Sono i vescovi irlandesi che governano più o meno direttamente quel collegio, come sono i vescovi del Belgio che nominano i professori e amministrano l'Università cattolica di Lovanio. In questo caso si tratta di un concorso pecuniario e non già di una ingerenza dottrinale; in questo caso la questione è interamente mutata.

Ma finchè noi ci riconosciamo incapaci di giudicare e stabilire i dogmi della fede cattolica; incapacità che non è propria dello Stato civile soltanto, ma che è comune alla stessa ragione umana, la quale non può giungere tutto al più che a riconoscere i fatti, i quali fanno testimonianza della rivelazione; finchè la Chiesa, come dichiarò testè un vescovo in una celebre contestazione col Governo imperiale di Germania, non solo deve mantenere i dogmi che ha già proclamati e che possono costituire una dottrina storicamente determinata, ma anche deve rivendicare, come è giusto elogico che rivendichi, il diritto di proclamare altri dogmi, di svolgere le sue dottrine, di accrescerle, e, per così dire, scoprirle a mano a mano che nuovi fatti determinano nuove ispirazioni e nuove interpretazioni, io dico che non v'ha nè convenienza, nè possibilità di lasciarsi trarre entro questo circolo taumaturgico, e di impegnarsi in qualsiasi o accordo, o ingerimento in un ordine di idee od in una materia d'insegnamento, dove perderemmo necessariamente la libertà dello spirito e quella virtù di tolleranza, che è uno dei fondamenti della pace pubblica. (*Bravo!*)

**BONGHI.** Non v'è questione che si sia presentata in questa Camera la quale mi abbia mantenuto più lungamente ed in una più penosa esitazione, e, debbo confessare il vero, per quanto mi dispiaccia o possa parere men gentile il confessarlo, non ne ricordo nessuna alla quale io abbia assistito con altrettanta attenzione. Io ho cercato nella discussione stessa la convinzione che mi dovessi fare. Era tanto più necessario per me il cercarla nella discussione stessa, che io mi trovavo, rispetto a questa questione, in una condizione davvero singolare. Io ricordava oscuramente, e solo questa mattina mi sono accertato leggendo l'*Unità Cattolica*, che sono io l'autore di quell'ordine del giorno proposto nel 1863, e che oggi vi riproduce quasi testualmente la Commissione davanti a voi.

In quell'ordine del giorno da una parte si cansava il fiero colpo dell'onorevole Macchi, rimettendo l'abolizione delle facoltà teologiche ad altro tempo; dall'altra si condizionava questa abolizione ad una trasformazione delle facoltà stesse in quel tempo, non ancora giunto, in cui si fosse messo mano alla riforma complessiva dell'ordinamento universitario. Allora l'onorevole Macchi era meno feroce di quello che è oggi, e partiva (se l'ordine del giorno suo è riprodotto esattamente dal giornale citato) dal concetto che lo Stato non dovesse limitarsi all'insegnamento di una sola teologia: non già come ora dice, dovesse precludere ai suoi istituti l'insegnamento di ciascuna e di tutte.

**MACCHI.** Non ne insegnava che una.

**BONGHI.** Sono passati parecchi anni e, qualunque sia l'opinione di ciascuno di noi sulla soluzione che si debba dare a questa questione, io credo che la discussione stessa prova e ci dovrebbe mettere tutti d'accordo su ciò che la questione non l'abbiamo ancor maturata, una soluzione non l'abbiamo ancora trovata. (*Mormorio e interruzioni a sinistra*) Le vicende interne della Commissione, la varietà delle opinioni che sono state manifestate in questa Camera (e qui badi l'onorevole Crispi che credo susurrasse, e mi interrompesse)...

**CRISPI.** Domando la parola per un fatto personale.

**BONGHI.** Non desidero sollevare fatti personali.

**CRISPI.** Se mi permette l'onorevole Bonghi, se non si oppone l'onorevole presidente, dirò che io non ho susurrato. Io ho ricordato solamente al collega che mi è vicino, che l'onorevole Bonghi ha fatto un discorso il 12 marzo 1863, nel quale ha espressa l'opinione che le facoltà teologiche si dovessero abolire il giorno in cui lo Stato sarebbe stato separato dalla Chiesa. Questo giorno è venuto.

**BONGHI.** Io sono contento che l'onorevole Crispi abbia dette queste poche parole; egli però non ha fatto che prevenire quelle che dovrò pronunciare io stesso tra qualche momento.

**ASPRONI.** Qui è l'errore.

**PRESIDENTE.** Non interrompano; seguiti l'oratore.

**BONGHI.** Io non interrompo; ma sono interrotto.

**PRESIDENTE.** La prego di non badare alle interruzioni.

**ASPRONI.** Non si ha il coraggio di dire la verità.

**BONGHI.** Adunque, continuando, la varietà confusa delle opinioni espresse, e la strana, bizzarra attitudine dei partiti provano quanto noi siamo discosti dall'aver trovata e persino dall'essere in grado di trovare costesta soluzione. Ed io devo fare una dichiarazione all'onorevole ministro della pubblica istruzione. Non si poteva con più chiarezza e con più sincerità esporre il concetto dal quale egli mosse, nel ripresentare due volte questa legge alla Camera, di quello che egli ha fatto. Ma appunto il complesso dei concetti che egli ha perciò manifestato e che sono, bisogna dirlo, i veri e propri che possono servire di fondamento e di ragione ad una proposta simile, è certamente strano che debba trovare, così come trova, approvazione presso la parte che si dice la più avanzata della Camera, e che debba essere così avversato e respinto, come pare lo sarà, dalla parte della Camera che si dice più conservativa e moderata.

È impossibile, difatti, esporre davanti a questa Camera un complesso di concetti più conservativi, religiosamente conservativi di quelli che l'onorevole ministro ha esposto. Io credo che in buona fede non vi siano qui quattro deputati abbastanza temperati, docili rispetto alla Chiesa cattolica da accettarli ed accoglierli per veri e fondati.

Ora io devo affermare schiettamente che non saprei nè potrei essere tra questi. E qui mi si permetta di dichiarare che io vedo bensì esprimersi in alcuni giornali dei giudizi, degli apprezzamenti circa le mie opinioni religiose e politiche, affatto erronei e contrari al vero; ma non potrei discorrere se non avessi fiducia che in questa Camera, almeno gli amici miei di destra e di sinistra, perchè credo di avere amici di qua e di là, riterranno che le mie opinioni sieno tali e quali le esprimo e non mi vi si debbano apporre quelle che altrui piace di attribuirmi o per false reminiscenze o per ostinata mala fede.

Io sono assai meno conservatore del ministro, assai meno ossequioso verso la Chiesa, di quello che dalle sue parole parrebbe che il ministro voglia essere.

Io credo che la relazione in cui lo Stato debba stare colla Chiesa è affatto diversa da quella che dal complesso dei concetti esposti dall'onorevole ministro risulterebbe, e che, se il presente progetto è, come è naturale che sia, un corollario dei pensieri e dei motivi che ci sono stati esposti, questo solo basti e soverchi per rigettarlo.

L'onorevole ministro ha notato a ragione come questa proposta d'abolizione della facoltà teologica si trovi strettamente connessa colla legge delle guarentigie. Se avessi parlato prima di lui l'avrei detto prima, ed egli e tutti gli amici suoi avrebbero avuto la prova

che le ragioni che io son per dire, non sono un riflesso del suo discorso, non son nate dal proponimento di oppormi a lui, ma sono sorte nella mia mente da un calmo, tranquillo, ponderato studio dell'oggetto di questa discussione. Nel 1870, il ministro, prima davvero che si discorresse della legge di guarentigie, aveva proposta già la prima volta la legge che discutiamo. La Commissione che fu scelta ad esaminarla insieme con altre proposte sue, e delle quali fui io relatore, e membri gli onorevoli Guerzoni, Broglio e Berti, venne naturalmente in una risoluzione media, della quale il ministro non ha tenuto nessun conto nel riproporre una seconda volta la sua legge di prima. Io non mi credo legato da questa risoluzione, più di quello che se ne siano creduti legati gli altri membri della Commissione, che hanno espresse oggi opinioni diverse da quelle adottate in comune da tutti..

BERTI D. Come? Io non ho mai detto ..

PRESIDENTE. Onorevole Berti, ella ha già chiesto di parlare per un fatto personale.

BONGHI... dietro le ragioni, che ebbi l'onore di esporre nella mia relazione alla Camera. Questa risoluzione ammetteva la soppressione delle facoltà teologiche; ma rigettava l'articolo 2 della legge, formulato dal ministro allora come ora.

A quest'articolo, d'accordo coi membri della Commissione, i quali convenivano nella soppressione, io surrogava una disposizione, la quale mi pare ancora la sola e la migliore possibile, quando il partito della soppressione fosse pure adottato. Non si surrogava nella facoltà di lettere nessuno insegnamento stabile ed organico a quelli della facoltà di teologia che si sopprimevano; si lasciava facoltà al ministro, perchè, dietro l'avviso del Consiglio superiore, nominasse un professore di una o d'altra delle discipline, ora appartenenti alla facoltà di teologia, che avessero attinenza colla generale coltura scientifica, letteraria, filosofica, in quei soli casi che apparisca nel paese qualche uomo di sufficiente credito e riputazione che vi si fosse applicato, e vi avesse acquistata una competenza riconosciuta.

Fuori della cattedra d'ebraico, nessun'altra doveva essere installata organicamente, necessariamente, perpetuamente nella facoltà di lettere; quando ci fosse stato l'uomo, la cattedra si sarebbe creata specialmente, e solo sinchè egli fosse vissuto, se non si fosse trovato nessuno atto a succedergli. Noi dicevamo: quando distruggete un gruppo d'insegnamenti intesi a conferire d'anno in anno ad alcune persone il diritto di seguire alcune professioni od occupare alcuni posti nello Stato, non potete più sperare di avere continuamente nè scolari nè maestri per discipline alle quali, disciogliendone il complesso, spezzandone il nodo, avete tolto l'utilità immediata e pratica. Sicchè, dicevamo, una volta che avrete disciolta cotesta facoltà, vi bisognerà bensì provvedere alla generale coltura sin quanto e sin

dove è connessa cogli insegnamenti propri di quella; ma vi basterà, per farlo, l'assicurare che, dove si mostri qualche segnalata attitudine per discipline simili, non mancherà modo allo Stato di adoperarla e di premiarla.

Saranno, insomma, insegnamenti dati ad intervallo, e cattedre conferite *ad personam*.

Questo era il concetto in cui venivamo allora, dopo difficili e serie discussioni. Ebbene, dopo udita la presente discussione, e nella diversa condizione di tempi in cui questa è fatta, io mi sento costretto ad abbandonare persino questo concetto, ed ecco il perchè.

Dal maggio 1870, data della presentazione di quella mia relazione, sono intervenuti due fatti nuovi, l'uno nel nostro diritto interno, l'altro europeo.

L'uno è la legge delle *guarentigie*, l'altro è il movimento succeduto nell'interno del cattolicesimo.

La legge delle *guarentigie*, combattuta, mi ricordo, anche qui con tanta tenacità da quella parte della Camera, nè gliene fo biasimo (questa tenacità rispondeva alla intima coscienza sua), concede nell'articolo 13 un assoluto arbitrio sull'insegnamento teologico al Pontefice nella città di Roma e contorni, escludendo dagli istituti intesi a ciò qualunque ingerenza dello Stato.

Che cosa vuol dire oggi, dopo una disposizione siffatta, l'abolizione delle istituzioni teologiche delle nostre Università? Non vuole già dire distruggere un fatto che appena esiste; vuol dire abbandonare un diritto esercitato sinora dallo Stato, e al quale sinora non ha rinunciato che in Roma, abbandonarlo, dico, e rinunciarvi in tutta l'estensione del regno. Questo diritto è giacente ora, non è efficace; non è vivo; ma chi vi afferma che deve rimanere sempre così? L'estensione dell'articolo 13 della legge delle *guarentigie* a tutto lo Stato (*Movimento*): ecco il significato dell'abolizione delle facoltà teologiche oggi. Nè questo solo; ma col deliberare che lo Stato non debba lasciare campo ne' suoi istituti all'insegnamento di nessuna teologia, si viene a questo che una sola teologia potrà quindi innanzi essere realmente insegnata nello Stato, e questa la cattedratica, o in istituti tutti affatto diretti e sorvegliati dal clero, estranei allo Stato, anzi, son per dire, quasi collocati fuori, per una finzione ammessa dalle due parti, dal territorio del regno.

Passiamo all'altro fatto. Questo non è un fatto interno ed italiano, ma europeo: il movimento manifestatosi nel seno del cattolicesimo dopo il concilio. Che importanza ha già acquistato, che importanza è in grado d'acquistare questo movimento? Io non lo so, e non lo devo dire qui. È un movimento che può finire in nulla, come può avere grandi effetti. Certo in Italia non si è ancora prodotto; non si è dilatato ancora, ma niente impedisce che vi si mostri tra qualche tempo, e qualche segno non manca. Ma, prima di dire in quale relazione possa stare cotesto movimento cattolico colla presente proposta, lasciatemi esprimere qualche con-

siderazione sul diritto d'insegnamento che compete allo Stato rispetto alle credenze positive, professate dentro di esso.

L'onorevole Crispi mi ha interrotto, son pochi minuti, ricordando alcune mie parole, o piuttosto dichiarazioni di nove anni fa. Io davvero non ricordo di aver detto nulla di simile; e non posso se non essermi compiaciuto che l'onorevole Crispi si ricordi dei miei concetti o parole meglio di me. Comechè sia di questo, io non nego di aver potuto dire allora, ciò che l'onorevole Crispi mi appone; poichè ripeterei anche ora lo stesso.

L'onorevole Crispi ha detto che io avessi dichiarato come, nel parer mio, si sarebbero potute e dovute abolire le facoltà teologiche il giorno che lo Stato fosse stato separato dalla Chiesa.

Ebbene, questo giorno è già venuto? No. L'onorevole Crispi mi insegna che oggi lo Stato non è veramente separato dalla Chiesa in Italia, quantunque si creda e si dica che sia. Sarà separato quando si saranno mutate le condizioni giuridiche, legali, nelle quali oggi la Chiesa cattolica esiste. Quali sono?

Se vi badate bene, quest'organizzazione in tanto è possibile, in quanto o per effetto di disposizioni del diritto canonico accettate nel nostro diritto comune, o per effetto di questo, sono costituiti alcuni soggetti giuridici della proprietà ecclesiastica, il beneficio, per esempio, la fabbrica del tempio, e che so io. Se il diritto nostro non avesse o creato o riconosciuto questi soggetti, o non li riconoscesse più quindi innanzi, la costituzione della Chiesa non potrebbe essere stata sinora o rimanere quella che è. Perchè il tempio, la chiesa è un ente giuridico e il rettore o il parroco è chiamato egli solo a rappresentarlo, le porte del tempio possono esservi chiuse, come ieri l'altro, sul viso. Perchè il beneficio ecclesiastico è un ente giuridico, il Pontefice, che ha assunto l'assoluto arbitrio di conferire l'ufficio spirituale che vi è annesso, presume di potere disporre della proprietà colla quale l'ufficio si sostenta. Perchè nel beneficio è così intrinsecamente, sostanzialmente, necessariamente connesso l'ufficio spirituale col provento temporale, lo Stato può trarre sè di mezzo, come ha fatto, ma non è in grado di surrogare per nessuna via nessuna ingerenza laicale in luogo della sua.

Si parlò della libertà della Chiesa negli Stati Uniti; ma lì non esistono coteste finzioni di diritto, sulle quali l'organizzazione attuale della Chiesa sta e s'eleva in Italia. Lì la Chiesa è davvero separata dallo Stato, perchè le leggi non vi creano, non vi riconoscono questa natura di enti giuridici, speciali, privilegiati, propri in gran parte della sola Chiesa cattolica, ma soggetta davvero questa e la proprietà sua alle norme legali comuni di ogni altra associazione. La separazione dello Stato dalla Chiesa consiste tutta in questa alterazione della forma giuridica della esistenza della Chiesa;

prima d'averla introdotta, è vano, è pericoloso il credere che la separazione è stata fatta e l'operare come se fosse eseguita.

Nè è possibile, sino a che non siano mutate le leggi nostre civili rispetto alla Chiesa, che in questa si produca, continui, si dilati nessun movimento. Vi è necessariamente strangolato subito dall'organizzazione attuale, così tutelata dallo Stato. (*Il deputato Michelini interrompe*) No: oggi i cittadini non possono nulla. Potranno il giorno che al beneficio, alla fabbrica, avrete surrogato, come soggetto giuridico della proprietà ecclesiastica, l'associazione dei fedeli, dei parrocchiani, dei diocesani. Oggi, i cittadini non hanno altro diritto che di uscire nudi dalla Chiesa, di esserne cacciati, senza che lo Stato li difenda più, nè essi stessi abbiano nessun modo di difendersi ne' loro diritti. Vedete come la questione si sviluppa in Germania. Che cosa chiedono i vecchi cattolici ai Governi e che cosa è loro promesso? Una legge nella quale siano stabilite le relazioni giuridiche collo Stato e tra i membri delle associazioni che essi intendono formare, distaccandosi dalla più larga associazione alla quale sono appartenuti sinora. Che valore avranno gli atti emanati dai loro ministri; quando e dove potranno costituirne uno; che parte, quanta parte della proprietà ecclesiastica apparterrà alle associazioni nuove, che l'alterazione, effettiva o creduta, della dottrina cattolica per parte della Chiesa romana è in via di produrre?

Invece, sino a che ai cittadini non rimane altro diritto che di essere cacciati dal tempio, non vi aspettate di vedere nessun frutto dalla libertà religiosa, che le leggi accordano ad essi. E questo sarà, sino a che dura nell'attuale forma l'organizzazione giuridica della Chiesa cattolica; organizzazione che non rimane tale se non perchè, lo ripeto, il nostro diritto civile, in modo più o meno immediato, le serve di fondamento.

Adunque, quando la separazione dello Stato dalla Chiesa sarà fatta, quando, cioè a dire, sarà fatta la legge secondo le idee che ho esposto, promessa dall'articolo 18 della legge di guarentigie, allora io sarò disposto a tenere la promessa che l'onorevole Crispi mi appone di aver fatta; allora sarò disposto a discutere l'abolizione delle facoltà di teologia, quantunque neanche allora, come dirò poi, mi crederei in obbligo di accettarla.

Allora, però, insieme con questa riforma nelle leggi concernenti i soggetti giuridici della proprietà ecclesiastica, voi ne introdurreste un'altra nelle leggi concernenti l'istruzione; conferireste a' cittadini appartenenti ad uno od altro culto il diritto di creare facoltà teologiche secondo meglio lor parrà e piacerà; di accordarvi attestati d'avervi seguito i corsi con frutto; ed il diritto che ne conseguisse, di rivestire uffici ecclesiastici, di godere di quella parte di proventi, che sarà riconosciuta appartenere a quel gruppo di credenti, che avrà costituito la facoltà, e che si sarà disciolta dai

vincoli del cattolicesimo, o avrà voluto rimanere congiunta con questo. Allora, solo quando avrete introdotta questa doppia riforma nel vostro diritto ecclesiastico e nelle vostre leggi d'insegnamento (ed abbiamo promessa la prima nell'articolo 18 della legge di guarentigie), allora potrete, senza pericolo, ma neanche allora utilmente, distruggere la facoltà di teologia.

Quando il ministro dice: votiamo il primo articolo della legge, e poi discuteremo sul secondo; egli vi dice quello che a lui stesso, scusi, non può parere ragionevole nè serio. La vera difficoltà della legge è nell'articolo secondo; la vera difficoltà della legge è nel sapere che cosa voi volete surrogare a quest'insegnamento teologico che sopprimete. È questa la difficoltà che ha affaticata la Commissione, è questa la difficoltà che ha affaticato lui stesso. Vedete come ne è uscito lui. Egli se n'è tratto fuori proponendo che si mantengano le cattedre di storia ecclesiastica e di lingue orientali. Di lingue orientali, è facile a farlo, ma di storia ecclesiastica? Che cosa è la storia ecclesiastica? Come s'insegna senza contornarla di tutta una dottrina positiva, senza tesserla intorno al concetto dei dogmi di una Chiesa? Che cosa sarebbe senza questo? Io lo so che cosa potrebbe essere; ma non sarà più la storia ecclesiastica. Sarà, come vuole l'onorevole Abignente, la storia della Chiesa. Ma sciolta questa storia da ogni vincolo con una credenza positiva, che cosa diventa? Diventa una storia affatto razionale, una storia in cui la Chiesa della quale si fa la storia, non è più considerata come una unione di persone raccolte in una fede, sentita, reale e vera; ma diventa la storia di una trasformazione passeggera, fenomenica nella coscienza dell'umanità. Un insegnamento di storia, pur mantenendo lo stesso titolo, può variare affatto di contenuto e di scopo. Diffatti, la storia ecclesiastica che nella facoltà di teologia è l'esposizione dello sviluppo nel tempo di una fede conforme ai principii di essa, e della sua espansione ed organizzazione nello spazio, diventa, nella facoltà di lettere, può diventare la critica e persino la beffa della fede stessa.

E questa difficoltà che sentite nel trasferire la cattedra della storia ecclesiastica dalla facoltà di teologia in quella di lettere, si riproduce in tutte quante le altre cattedre della facoltà di teologia. Provate la cattedra di esegesi biblica. Che cosa è? È una cattedra per la quale vi si mostrano, nella Bibbia mantenuta in concetto di libro unico, di libro ispirato, di libro perfetto, vi si mostrano i fondamenti di quella credenza alla quale quella facoltà di teologia appartiene.

Che cosa può diventare invece una cattedra di esegesi biblica in una facoltà di filosofia e lettere? Può diventare una cattedra in cui vi si mostri invece che la Bibbia è un libro compilato in parecchi tempi; le cui diverse parti non sono scritte dalle persone i cui nomi sono notati sulle sue pagine; che rappresenta una condizione morale di tempi assai inferiori ai nostri;

che rappresenta una credenza dipendente da un complesso di disposizioni morali che noi abbiamo soverchiate da assai secoli. Insomma la cattedra della facoltà di filosofia e lettere quantunque abbia lo stesso titolo di quella della facoltà di teologia, è per sua natura, per sua essenza la critica, il contrapposto di quella. E quel che vi ho detto rispetto alla storia ecclesiastica, quel che vi ho detto rispetto alla esegesi biblica, è vero pure rispetto a tutte quante le altre cattedre speciali della facoltà di teologia. Ebbene, vedete l'effetto che ne risulta.

Io vi prego di fare questa considerazione. Noi siamo legislatori, ma la nostra potestà rispetto all'insegnamento è affatto diversa da quella relativa alla maggior parte delle materie sulle quali noi possiamo far leggi.

Rispetto all'insegnamento noi non siamo padroni assoluti. Se noi nelle leggi che vi si riferiscono, eccediamo il limite del sentimento pubblico, se noi ne offendiamo, ne violiamo in qualche parte la disposizione intima, la nostra legge riesce vana, il sentimento pubblico ci abbandona, la nostra scuola resta vuota. C'è nel complesso della coscienza pubblica un limite che frena la libertà nostra di legislatori. Se noi non sentiamo questo limite mentre facciamo le leggi, lo sentiremo più tardi, poco più tardi, lo sentiremo colla vanità della legge nostra, della legge fatta.

Ebbene, applicate questo principio a quello che vi diceva e voi vedrete che l'abolizione delle facoltà di teologia vi limita persino la vostra libertà di espansione della facoltà di filosofia e lettere. Ponete caso: l'onorevole Abignente proponeva una cattedra di religione comparata nella facoltà di filosofia e lettere nello stesso tempo che voleva abolita la facoltà di teologia positiva.

Ebbene, io vi dico che quando voi avete abolita la facoltà di teologia, non avete più forza sufficiente per mantenere nella facoltà di lettere una cattedra di religioni comparate. Io lascio stare, se questa scienza sia già fatta, o sia da fare, e se si possa istituire sin da oggi una tal cattedra. Ad ogni modo, una cattedra di religioni comparate sarà quella in cui si dirà che sono fenomenali tutte quante le forme della coscienza religiosa nel mondo; che tutte quante le credenze religiose si avvicendano, si seguono, sfumano. Ebbene, credete voi che l'opinione generale del paese vi permetta un insegnamento simile? Vi permetta un insegnamento in cui voi ministro dell'istruzione pubblica, in cui noi deputati facciamo professare che tutte quante le credenze di ciaschedun gruppo di cittadini sono false, sono vane; nello stesso tempo poi che noi impediamo a ciascheduna di queste credenze di affermare se medesima, di affermare la sua dottrina, di dimostrarla come la intende? Credete voi che potreste mantenere a lungo una cattedra di questo genere? Sapete il risultato che avrete? Il risultato sarà quello accennato assai bene dall'onorevole ministro: ed egli se

n'è mostrato assai contento, ma io ne sono assai sgo-  
mento.

Quando i poteri pubblici, i poteri civili eccedono il limite prescritto dalla coscienza reale della cittadinanza del paese, succede quello che è succeduto nel Belgio, e quello che forse è prossimo a succedere in Francia. L'insegnamento esce dalle mani dello Stato, ed entra nelle mani delle sette religiose, delle opinioni divise, sparpagliate, discordi, delle opinioni che s'accampano ciascuna contro la comune coscienza nazionale, delle opinioni che non rappresentano più il concetto generale dello Stato, che non rappresentano più la vita comune della nazione, ma convinzioni religiose più o meno ragionevoli, ma appartate, diverse, quelle convinzioni non scompagnate da una speciale dottrina sociale e politica, le quali possono prevalere in tale o tal altro gruppo della cittadinanza e la scindono.

*Una voce.* Tanto meglio.

BONGHI. Tanto peggio. (*Si ride*)

Quello che si verifica oggi nel Belgio e quello che si verificherà prossimamente in Francia è grandemente dannoso.

L'onorevole ministro ha detto che questo fatto non ha prodotto nel Belgio l'effetto che l'onorevole Berti gli ha attribuito. L'onorevole ministro in ciò non è stato esatto; il suo discorso così colto, così dotto, in questa parte mi pare che non si sia mantenuto fedele al vero.

È generale la confessione nei Belgi stessi che il livello letterario del Belgio si è abbassato di molto; ed il fatto risulta chiaro dallo scadimento e dalla scarsità della produttività letteraria nel Belgio. Nè è a dire che ciò sia dipeso da' giuri *misti* di esame; poichè questa formazione del giuri è appunto una conseguenza necessaria d'una simile organizzazione dell'istruzione superiore. E questo stesso accadrà probabilmente anche in Francia, perchè lo Stato anche lì ha ecceduto, ed a poco a poco le opinioni religiose gli hanno strappato l'insegnamento di mano, e non già solo l'insegnamento di teologia, ma tutto l'insegnamento, perchè la teologia non si contenta già della facoltà sua, ma penetra dappertutto. La teologia, come dice benissimo l'onorevole ministro, vuole impedire che la medicina s'insegni in una certa maniera, che la legge si insegni in un'altra; essa le vuole soggette a' principii suoi e a fini suoi, e non ha posa se in una o in molte Università non vi riesce. Non bisogna darle forza di riuscirvi; e le si dà, quando si caccia dal campo dell'Università pubblica. Appena è stato fatto, essa attira poco a poco tutte le facoltà dietro di sè e dice: io voglio non solo insegnare me medesima, ma voglio che l'opinione religiosa investa tutto il corpo della scienza; e tenta d'invaderne le membra l'una dopo l'altra, giacchè non v'ha disciplina morale o sperimentale, sarei per dire, che essa non creda necessario di soggettare al suo scopo.

L'onorevole ministro dice che non si sgomenta di questo; anzi, che una Università vaticana gli andrebbe a genio, e allora intendo come precipita così facilmente l'abolizione che ci propone. Io invece vado in questa a rilento, perchè mi sgomento d'una trasformazione nelle nostre leggi, come dovrebbe essere quella che permettesse una Università vaticana. Io sono enormemente tedesco nella materia dell'insegnamento. Qualunque diminuzione dell'autorità dello Stato nell'insegnamento, soprattutto superiore, io la credo nociva al progresso dell'insegnamento stesso; qualunque diminuzione della competenza dello Stato, io la credo pernicioso al progresso della coltura generale del paese ed al progresso di questa coltura nel modo che è più necessario che si faccia, cioè a dire tenendo unito, connesso, compatto l'animo, il sentimento pubblico, la comune fonte della vita della nazione. Oggi in Inghilterra s'agita una questione non affatto dissimile dalla nostra; mi piace dirlo perchè talora in questi giorni, e nella Camera e fuori, noi siamo censurati come se discorressimo troppo a lungo di una questione troppo minuta. Non vi ha questione più grave della presente; le questioni dell'istruzione pubblica hanno attinenze sociali grandissime, si spandono, s'intrecciano per tutto il campo morale e vogliono essere trattate in questa complessità loro.

La questione che s'agita ora in Inghilterra, è parsa al Gladstone di tanta importanza, da volere mettere a rischio per essa l'esistenza stessa del suo Ministero. Qual è questa questione? Il Gladstone inclina a lasciar pure costituire una Università cattolica in Irlanda; ed il Fawcett con tutto il partito radicale non vuole; e che propone invece? Che i cattolici vengano ad imparare anche essi nelle Università comuni ai protestanti; e perchè ciò sia senza loro danno e con loro fiducia, non solo apre loro l'accesso a tutte le borse e premi, ma li chiama anche a partecipare nel governo dell'Università di Dublino.

E questa questione molto probabilmente farà cadere il Gladstone, perchè uno degl'intenti principali di tutti gli Stati europei è questo, di mantenere il più che sanno e possono unito ed intero l'insegnamento nelle mani dello Stato. E noi che l'abbiamo così, ce lo lasciamo smozzicare e sfuggire di mano. In Germania, di certo, nè l'hanno fatto sinora nè lo faranno!

Ho sentito dire dall'onorevole ministro e da altri: lo Stato non ha competenza in teologia. Iddio buono! Lo Stato non ha competenza in nulla. Come si è potuto dire per censura e per beffa che fosse ateo, così si può dire per censura e per beffa che sia asino. (*ilarità*) Il vero è che lo Stato non ha scienza. Le dirige, se ne giova, se ne serve; ma rispetto ad essa non ha altro ufficio e diritto che di lasciarla libera e padrona di sè, svilupparsi a sua posta in quanto e sin dove è scienza. Se lo Stato non sa fare il programma di teologia, sa fare assai meno il programma di chimica; se lo

Stato non è in grado di discernere tra la teologia evangelista e la luterana o la cattolica, non s'impaccia neanche a discernere tra il De Meis fisiologo idealista, e Mollerschott fisiologo materialista. Dà a ciascuno dei due il campo e il modo di professare nell'Università sua, secondo pensano.

Quale dunque è l'ufficio dello Stato rispetto all'insegnamento delle diverse attività scientifiche? Lo Stato non ha obbligo che di provvedere, di ordinare un organismo del quale tutti i fatti scientifici, i fatti razionali, i fatti morali, tutti i fatti intellettuali umani si possono servire per esplicitare se medesimi nel campo della parola, delle idee, della coltura. Ecco l'ufficio che lo Stato compie nelle Università. Assumendo ed esercitando questo diritto, che effetto produce? Produce l'effetto che nessuna di queste attività si senta sforzata, invitata, inclinata a svilupparsi nel suo seno contro di esso, od almeno, se così s'avvia, esso lo veda, lo sappia e renda cotesto avviamento meno nocivo, e nel contrasto aperto a cui l'espone, meno pericoloso. Quale è difatti il fine che lo Stato si deve proporre? Questo, che tutti gli insegnamenti siano professati dinanzi a lui, che le sue Università siano abbastanza larghe per comprenderli tutti, che l'organismo di esse sia abbastanza vasto perchè nessuna disciplina creda di doverne essere esclusa. Quel gruppo di discipline che si trovasse escluso dalle Università dello Stato, si organizzerebbe da sè nelle tenebre, e vi si organizzerebbe le più volte da nemico.

Quando voi entrate in questo concetto di negare allo Stato la competenza, non già d'insegnare teologia (chè lo Stato non insegna nulla), ma di comporre un tale organamento, in cui anche le dottrine teologiche possano essere insegnate, credete voi di diminuire il concetto della Chiesa e di aumentare quello dello Stato? Voi fate l'opposto: voi siete clericali, e dei più fini. (*Ilarità*)

Io perciò mi sono meravigliato molto di un argomento che ho sentito da questa parte della Camera (*Accennando a destra*), che noi, cioè, mantenendo le facoltà di teologia, noi faremmo una concessione alla Chiesa, ed apparecchieremmo la conciliazione. Permettete che io vi dica il mio parere su queste due parole.

Concessione alla Chiesa è quella che le farete abolendo queste facoltà; perchè, che cosa vuol dire abolire le facoltà di teologia? Vuol dire che lo Stato non avrà più diritto sopra una parte della coltura del paese, e sopra questa l'avrà tutto e solo la Chiesa. (*Bene!*)

Che vuol dire poi conciliazione? Io davvero non l'intendo. A me pare che lo Stato e la Chiesa rappresentino, sieno due azioni morali, e che quella che è rappresentata dalla Chiesa si muova in un terreno, i cui limiti sono segnati, senza essere per ciò circoscritti, dall'azione più generale e comprensiva dello Stato, il quale non esiste se non a un patto solo, che esso contenga dentro a sè tutte le attività che si sviluppano nel suo

seno, e non già a fine di comprimerle o di amputarle, ma affine di segnare a ciascuna l'alveo in cui debba e possa scorrere senza danno o ingiuria dell'altra. Conciliazione vuol dire che così intende il grado e l'ufficio suo la Chiesa, così l'intende lo Stato? Altra conciliazione fra la Chiesa e lo Stato non avrebbe significato di sorta. In ogni altro senso, il loro destino è combattere, e combattono sin dal giorno, bene antico, che sono stati divisi per la prima volta, e si è avviato ciascuno dei due al fine suo proprio.

La questione che si dibatte oggi in Italia fra il Pontefice ed il Re è forse diversa da quella che si dibatteva fra Samuele e Saulle? Questo contrasto continuerà; ma continui dalla parte nostra, mantenendo intero ed intatto il concetto dello Stato dirimpetto alla Chiesa, non diminuendo, con ragioni posticcie e non abbastanza meditate, la competenza dello Stato; non svestendoci colle nostre stesse mani delle maggiori dignità nostre.

Diceva ragioni posticcie e non maturate abbastanza. Forse la qualificazione è severa, e, se paresse soverchia, sono pronto a temperarla. Pure non saprei chiamare con altro nome quello che ho sentito eccipire in questa discussione. Lo Stato, si è detto, non può insegnare teologia, come se fosse esso quello che la insegnasse. Lo Stato non è in grado di lasciar insegnare se non le scienze le quali si posano sulla sola e nuda ragione.

Questa è una curiosa affermazione, se altra mai! Che cosa è la ragione? La ragione credete voi che voglia dire l'argomentazione, il risalire per induzione o per deduzione ad un primo principio, che non sia più possibile di valicare? No; se la ragione non fosse che questo, non significasse che questo, un qualcosa d'irrazionale sarebbe l'ultima e la suprema condizione di ogni ragione. La ragione è questa coscienza nostra umana tutta insieme.

Il fatto religioso è un aspetto di questa natura umana, è un aspetto di questa umana ragione; che dentro di sè fissa a se medesima una credenza durante un certo tempo, e finchè questa credenza dura, essa ha un carattere di realtà, che esercita un'efficacia sopra tutte le disposizioni morali, intellettuali, sociali dell'uomo.

Quando una credenza è capace di molti effetti civili, di molta influenza morale, è feconda di un ricco sviluppo intellettuale, come è stato il cristianesimo; ed essa diventa tutto quanto un complesso di scienze, tutta quanta, sono per dire, un'enciclopedia che le si sviluppa, le si ordina intorno.

Che cosa sono le scienze teologiche? Sono le parti di questa enciclopedia: la teologia morale, la teologia dogmatica è lo sviluppo delle disposizioni morali ed intellettuali dell'animo, sin dove sono fatte e determinate da alcuni dommi o supremi principii sulla natura del divino, che s'accolgono per rivelati. Ma il rivelato

stesso non è per sè irrazionale. I criteri coi quali l'uomo riconosce, afferma a sè che vi sia, coi quali l'accetta a principio onde deduce, lo formola, lo determina, l'attenua, l'espande, sono sostanzialmente razionali tutti. E la scienza che ne scaturisce, è frutto del ragionamento nostro, che si applica all'intelligenza di un principio, emanato dallo sviluppo della coscienza e della ragione dell'uomo nell'intimo travaglio a cui la sprona e la soggetta l'idea del divino.

Mi pare adunque di potere concludere, che è assai povero argomento quello con cui si è cercato provare come lo Stato non possa lasciare insegnare altre dottrine se non quelle fondate sopra i soli procedimenti logici.

Ed ora posso ritornare alla questione che ho lasciata sospesa già da molto tempo, e sulla quale mi è parso necessario di portare prima il lume delle considerazioni che ho fatte finora. Era questa: che obbligo, che diritto ha lo Stato rispetto all'insegnamento delle credenze positive che si professano nel suo seno?

Ebbene, a me pare che il diritto dello Stato sia, ed insieme l'utilità sua, il dare campo a coteste credenze positive di professare nel seno delle Università pubbliche gli insegnamenti che le interessano, e che formano, se posso così dire, la sostanza, il vigore intellettuale di ciascuna di esse.

Lo Stato può o non può riconoscerle tutte; può dare o negare a ciascuna una esistenza legale; ma a quelle a cui l'assegna deve aprire l'arringo della comune attività intellettuale. Lo Stato può accordarglielo, solo, o costituirglielo esso stesso; può assegnare a ciascuna una Università diversa, o chiamare tutte in tutte, o tutte in alcuna; ma deve e gli giova procurare che gli insegnamenti propri di ciascuna siano dati pubblicamente, sotto gli occhi di tutti ed aperti alla vigilanza sua.

Ora, delle credenze che si professano nello Stato, il cattolicesimo è costituito sopra una base storica; e la facoltà di teologia cattolica ha un antichissimo passato, dal quale ha acquistato diritto di esistere. Col l'abolire questa facoltà di teologia voi troncate questo lungo passato ad un tratto. Ed ecco ciò che questo vuol dire. Altra volta la Chiesa assumeva autorità su tutte le facoltà delle Università; oggi, anzi da molto tempo lo Stato si è surrogato in questo rispetto alla Chiesa, e l'autorità sua sopra tutte le facoltà si è sostituita a quella della Chiesa. Nè la Chiesa prima nè lo Stato poi hanno diminuito il complesso delle discipline universitarie, nè sciolto il loro gruppo. Voi, per i primi, lo sciogliete. Il Pontefice non oserebbe chiedervi quello che con tanta facilità voi gli accordate. Il Pontefice non oserebbe pretendere che, ora che l'Università è nelle mani dello Stato, sia essenzialmente diminuita nella sua efficacia.

Egli non vi domanda la soppressione della facoltà di teologia; siete voi che lo fate, perchè v'immaginate

di progredire facendolo. Il Pontefice non ve n'avrà grado, ma la curia se ne gioverà, chiudendo più che mai l'insegnamento religioso nelle mura dei seminari e dando a voi colpa d'essere costretta a farlo.

Ma vi sono, vi possono essere nello Stato altre credenze religiose positive oltre la cattolica; altre credenze che, non già per il numero, che non è sempre necessario sia grande, ma per il modo in cui si sono sviluppate e costituite, per le loro attinenze e seguito, anche fuori dello Stato, possono affacciare il diritto di dare i loro insegnamenti nelle Università pubbliche, di professarvi la loro enciclopedia morale e dottrina. Questo diritto, anche queste altre credenze lo hanno.

Così si è fatto in Germania. L'esservi colà delle facoltà di teologia cattolica, non impedisce che ve ne siano di teologia calvinista o luterana o evangelica.

Così niente impedirebbe che qui, poichè il culto valdese e l'ebraico hanno una legale esistenza nello Stato, il primo ottenesse in qualche Università dello Stato una facoltà di teologia evangelica, e per il secondo fosse costituito, accanto a qualche Università, un istituto rabbinico.

Quando avete riconosciuto che questi culti hanno una stabilità nello Stato, e li avete o pareggiati al culto cattolico, o sotto la forma di tolleranza ammessi ad un'esistenza legale, dovete dar loro campo d'insegnare le loro dottrine. Non è conforme al concetto dello Stato, non è conforme all'utilità del paese, che voi diciate a queste credenze: « Io me ne lavo le mani; io vi sbarro la porta sul viso a tutte; chiudetevi nelle vostre chiese, nei vostri seminari; quivi insegnate. Sapete che effetto ciò produrrebbe? » Nessuna credenza religiosa, come ho detto, è priva della sequela di una credenza sociale e politica. Ed è questa soprattutto che lo Stato deve procurare e desiderare di veder moderata dal consorzio dell'altra e dalla coscienza che tutto il paese la guarda.

Nel chiuso dei seminari non sono persuaso, come è il ministro, che sieno così pure, così elette, spirituali e sublimi, le influenze morali, intellettuali che si sviluppano.

Io non vorrei dire cosa che offendesse alcuno, ma di raro mi sono imbattuto in un seminarista che mi avesse fatto l'impressione d'aver ricevuta una forte educazione intellettuale e civile; e dubito che non mi ci imbatte mai. Temo anzi che più e più l'insegnamento cattolico si chiude nei seminari, e più dovrò disperare d'incontrarlo mai.

Più la mente del giovine chierico è serrata in quelle mura, e più si abitua a non considerare, a non curare, a non apprendere che la parte tecnica, pratica, estrinseca della dottrina religiosa, meno penetrerà nella parte intima spirituale, feconda della dottrina stessa, qualunque essa sia.

La Chiesa cattolica vuole, diffatti, chiudersi così,

rinserrarsi, segregarsi; io non vi dico, impediteglielo; non vi dico che dobbiate costringerla (come potreste costringerla, come in altri tempi è stata costretta) ad uscire dai seminari e venire nelle vostre Università. Dico solo: non vi fate incontro a cotesta cattiva inclinazione sua; non la rendete voi stessi legittima e necessaria; non le chiudete la porta.

Forse più tardi potrà succedere, chi sa, un movimento nella Chiesa cattolica stessa, per cui da sè si vada riaccostando alla società civile, senta il bisogno di entrare in maggiori, in più vive relazioni con essa; ed allora voi vi troverete avere distrutta la forma, l'organismo in cui i suoi insegnamenti religiosi si sarebbero potuti professare in modo più conforme al vostro interesse e ai vostri desiderii; allora vi troverete avere danneggiato colle vostre mani l'avvenire morale del paese stesso, e reso più difficile un avviamento migliore.

Io lo capisco: noi non possiamo impedire certi andamenti attuali della Chiesa cattolica. Oggi, l'insegnamento teologico, ricacciato, ritirato nei seminari, è infetto di dottrine, di tendenze contrarie ai diritti della società civile, contrarie ad ogni libertà politica, ad ogni libertà d'intelletto e di scienza; di quest'infezione non lo possiamo, non lo dobbiamo purgare nè per amore, nè per forza; ma giova chiudergli colle mani nostre ogni facile via di ritorno? Giova di spingerlo colle mani vostre in maggior fretta sulla via funesta, per la quale è incamminato? L'interesse vostro è appunto contrario, e non intendo dire l'interesse del Governo, ma quello morale del paese.

E quando avete mantenuto nello Stato questo diritto di tenere nelle Università le facoltà di teologia positiva, e avete attribuito a questo diritto il vero significato che gli appartiene, « potere, cioè, lo Stato in virtù di esso istituire, accanto alla sua facoltà di teologia cattolica e senza confonderla, ordinare gli insegnamenti propri di qualunque delle credenze positive, che si professano nel suo seno, a certe condizioni e patti; » quando, dico, avrete operato così, voi potrete aprire le porte dell'Università pubblica anche a quel movimento di riforma interna del cattolicesimo del quale ho parlato da principio, e che io desidero si pronuncii e si mostri anche in Italia, poichè a me non piace la vita morale e religiosa si allenti, muoia in Italia, mi piace invece che si rinfranchi, si rinvigorisca e prosperi.

Ebbene, quando questo desiderio si converta in fatto (se è possibile che si converta), voi gli aprirete un largo e legittimo campo nell'Università ufficiale, se non avrete con questa legge spezzata la forma, spezzato l'organismo mediante il quale vi sarà possibile il farlo; altrimenti non lo potrete; altrimenti, il giorno che un Doëllinger, uno Schulte apparissero in Italia, non avrebbero modo di ordinare accanto alla facoltà di teologia cattolica nelle Università dello Stato, gli'in-

segnamenti coi quali moderare le esorbitanze, gli errori, le esagerazioni, le interpolazioni di quella.

E non vi deve parere abbastanza prezioso il diritto del quale oggi vi proponete di fare getto, senza che nessuno ve lo richieda?

Ma oggi, si dice, le facoltà teologiche sono inutili; diffatti non hanno scolari.

Quest'argomento l'ho sentito con mio rincrescimento ripetere da un mio amicissimo, l'onorevole Fiorentino, il quale è, come me, professore di facoltà di lettere. Se io vedessi prevalere in Italia quest'argomento rispetto a qualunque delle facoltà universitarie, inviterei subito il mio amico a gridare: *Proximus ardet Ucalegon!*

Diffatti, se le facoltà di teologia hanno pochi studenti, le facoltà di lettere non ne hanno molti; anzi, se si paragona il numero degli studenti della facoltà di teologia di Torino con quello degli studenti della facoltà di lettere di Bologna e di Roma, o il numero delle lauree distribuite, la facoltà di teologia di Torino si trova a miglior partito di quella a cui appartengo io e di quella a cui apparteneva l'onorevole Fiorentino. Io ho un mezzo studente. (*ilarità*)

CRISPI. Questo può dipendere dal professore.

BONGHI. Dal professore, onorevole Crispi, dipende che, oltre al mio mezzo scolaro, vengono parecchi uditori: e i più, sono molto costanti. Quando ella voglia venire, ho fiducia che confesserà di non aver perso il suo tempo. (*ilarità a destra*)

CRISPI. Ci perderei il mio tempo.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere, onorevole Crispi.

CRISPI. Ho detto solo che perderei il mio tempo.

BONGHI. Potrà dirlo dopo esser venuto. Quando ella ci sarà venuto e ci avrà perso il suo tempo, avrà ragione di dirlo; il dirlo prima non è da persona ragionevole.

Diceva un mezzo studente, ed ecco il perchè. Alla mia facoltà sono iscritti due studenti soli; il corso della facoltà è di quattro anni. Sicchè i professori le cui discipline non cadono se non in uno dei quattro anni, non hanno che la metà d'uno studente per ciascuno. E bisogna vederli cotesti due bravi giovani con quanta gentilezza si moltiplicano al di là del loro obbligo; come si affaticano, poverini, per andare da un professore all'altro, anche da chi non dovrebbero, per non lasciare le scuole affatto vuote. Ed uno di loro mi diceva questa mattina che la fatica sua era grande, perchè non poteva tener dietro a tutti i corsi che gli s'affollavano addosso, per quanta buona volontà ci mettesse, sicchè qualche professore era stato a dirittura costretto a smettere.

La ragione, che il numero degli studenti fosse piccolo, aveva avuto gran peso sull'animo della Commissione del 1870 e sul mio, perchè l'abolizione della facoltà di teologia c'era allora presentata con molte altre proposte di riduzione di tutte le altre facoltà universita-

rie; proposte ispirate tutte dal desiderio, che pareva ardente, di scemare la spesa dell'erario pubblico. Ove si scompagni da questa necessità, la ragione, considerata in sè stessa, non ha valore di sorta. Più sono alte le scienze e più remote da ogni immediata utilità pratica, più povera di studenti è la scuola. È naturale che gli studenti si affollino nelle sale nelle quali si professano discipline, donde sperano pronti e facili guadagni. Mi ricordo sempre del caso successo al professore Molh, professore di lingua persiana al collegio di Francia. Non aveva uno scolare mai; e la volta che vedette qualcuno in iscuola, e per essersi immaginato che fosse uno scolare, smise di passeggiare per la sala e salì subito in cattedra per principiare la lezione, il forestiero ebbe la cortesia di dirgli: « Mon professeur, ne vous dérangez pas, je suis ici pour me chauffer. » (Ilarità)

Questa mancanza di studenti, a chi mai sarebbe parsa una buona ragione per abolire la cattedra di lingua persiana in Francia? Certo che non era neanche una ragione per mantenerla; ma il principio dal quale era mosso lo Stato nell'istituire quella cattedra, il principio che allo Stato spettava di promuovere la coltura pubblica in ognuna delle sue parti ed aspetti ed operosità, non era punto scosso dall'assenza degli scolari; questo suo obbligo lo Stato l'adempieva anche colla mera istituzione della cattedra e colla nomina del professore; d'un uomo cioè noto in quella particolare disciplina e capace, più che altri, d'insegnarla. Poteva e doveva desiderare ch'egli avesse scolari, ma l'esserci o no questi, è un accidente che in questo rispetto non muta nulla.

Adunque cotesta ragione del numero non ha valore di sorta, e son lieto di non averla sentita ripetere dal ministro.

Ma ci sarà forse la ragione del bilancio; abolendo, noi risparmieremmo lire 75,000.

E qui prego l'onorevole ministro di osservare che, quanto ai professori attuali di teologia non si risparmia nulla; poichè bisognerebbe pagar loro come pensione quello che si cesserebbe di pagar loro come stipendio. Se poi il bilancio normale deve per questa legge crescere o scemare, dipende tutto dal modo in cui sarà formulato il secondo articolo, del quale nessuno sa in che maniera si deve formularlo.

Bisogna difatti sapere quante cattedre istituirete in luogo di quelle che risparmierete. Ed io credo che, anche limitandosi a quelle due che il ministro ha chiesto, anche limitandosi a quelle sole due cattedre di storia ecclesiastica e di lingue orientali, quando queste due cattedre dovessero, come pare, essere istituite in tutte quante le facoltà di lettere del regno, si spenderebbe assai maggior somma di quella che si spende ora, dappoichè il passare dalla facoltà di teologia alla facoltà di lettere vuol dire passare dallo stipendio di lire 2000 o poco più a quello di lire 5000 o 6000.

Questa ragione di bilancio non è dunque neanche adatta a decidere nulla.

Che cosa dunque resta? Resta solo questo argomento. -- Utilità pratica nell'insegnamento teologico non ve n'è oggi, perchè i vescovi non mandano i chierici nelle vostre scuole di teologia. -- Ebbene che queste scuole di teologia cattolica restino vuote di chierici insino a che il pensiero della Chiesa non si sarà mutato rispetto alle scuole stesse. Lo Stato non muore oggi; i diritti suoi sono perpetui, essenziali, permanenti. Quello che oggi è un diritto morto, un diritto giacente nelle mani dello Stato, perchè non trova la cooperazione necessaria nell'altra parte, il cui concorso è richiesto a metterlo in atto, può diventare vivo ed efficace domani.

Lo Stato, del resto, non ha già risolto per sempre che non vorrà servirsi dell'insegnamento teologico come condizione di alcuni uffizi che esso stesso è obbligato a conferire agli ecclesiastici. Lo Stato oggi crede di dover sciogliere affatto la libertà della Chiesa nella nomina dei beneficiati da alcuni vincoli; di non doverla astringere alla condizione d'un insegnamento ricevuto nelle Università pubbliche. Io non dico che oggi, che domani esso debba mutare consiglio, che lo debba mutare mai; ma è sicuro di potere, di dover rimanere sempre nel proponimento attuale? Mantenendo le facoltà di teologia, per ciò solo che esse non sono operose, non sono affollate, non significano nulla? Significano intatto il diritto dello Stato di tener tutto nella sua mano l'insegnamento superiore, come lo ha e l'esercita nei paesi ne' quali l'insegnamento prospera davvero; significano il diritto di poter dire alla Chiesa cattolica: io vi lascio facoltà di poter insegnare le vostre discipline nelle Università mie; io non ho scossa, non ho mossa, non ho distrutta una istituzione che ho trovato sussistere da secoli; io desidero, anzichè impedire, che coteste discipline ecclesiastiche sieno insegnate, come sinora, accanto alle discipline laicali. Se voi non volete usare di questa facoltà nelle condizioni in cui è ragionevole usarne, con quegli accordi con cui può essere necessario di usarne, è colpa vostra, non è colpa mia; io non posso per questo limitare la mia libertà nell'espansione che io intendo dare alle facoltà di filosofia e lettere, espansione atta a moderare l'eccesso delle vostre dottrine rivelate, a moderare l'eccesso delle vostre teologie morali, dei vostri diritti canonici.

Io lascio a voi Chiesa cattolica la facoltà d'insegnare, in mezzo al consorzio comune delle scienze e dei cittadini, che s'addicono ad imparare una qualunque scienza; io non intendo, io non devo occuparmi del contenuto della vostra teologia, come non mi occupo del contenuto della chimica, del contenuto di nessuna dottrina filosofica o filologica. Io lascio insegnare sotto gli occhi miei e le teologie vostre e le altrui, e le discipline che negano ogni teologia o non vi si riferiscono o le trascurano. Io non mi fo nè posso farmi giudice, lascio giudice il pensiero umano, l'avvenire dell'uomo.

Non negando a voi nessun diritto, non darò occasione che nessun diritto mi sia sottratto più tardi.

Io non acconsentirò quindi, mai; io non avrò ragione di concedere nè oggi nè poi in Italia, che vi si costituiscano Università le quali dipendano in tutto dall'autorità ecclesiastica, nella quale ogni scienza s'insegni ad arbitrio di questa, dove l'autorità dello Stato non avrà che fare o che vedere.

Ecco quello che farete oggi non risolvendo questa questione. Voi manterrete intatto il diritto dello Stato; voi non amputerete il concetto dello Stato; voi conserverete inviolata la competenza dello Stato, voi non vi esporrete al pericolo d'introdurre in Italia un'organizzazione dell'insegnamento superiore pessima e pericolosa, quell'organizzazione dell'insegnamento superiore pessima e pericolosa che ha prevalso nel Belgio e poco a poco prevarrà anche in Francia. Ecco la mia opinione. (Bravo! Benissimo! *a destra*)

**PRESIDENTE.** La parola spetta all'onorevole Berti per un fatto personale.

**BERTI D.** Io mi terrò nei limiti del fatto personale perchè, o la discussione continuerà, ed allora risponderò in merito quando verrà il turno della mia iscrizione; o mi tacerò, se essa verrà chiusa.

Potrei tra i fatti personali comprendere le opinioni che mi vennero apposte e nelle quali non consento. Passerò, per non dilungarmi, sopra parecchie di quelle ed anche sui giudizi storici intorno a Copernico ed agli uomini più o meno colti che stavano intorno a Paolo III ed Urbano VIII, notando tuttavia che la proibizione della dottrina di Copernico non avvenne già sotto Urbano VIII, come il ministro affermava, ma sotto Paolo V, cioè nel 1616, e che il Copernico stampò il suo libro per stimolo del cardinale Schomberg.

Risponderò quindi al fatto personale che più m'importa.

L'onorevole Bonghi mi pose nel novero dei membri della Commissione che nel 1870 diedero il loro suffragio contro le facoltà teologiche. Io mi appello alla lealtà dei componenti la detta Commissione e dichiaro che, non solo non ho approvato col mio suffragio l'abolizione proposta, ma anzi, come consta dal processo verbale, ho fatto espressa riserva che avrei presentato in nome mio alla Camera una proposta per la loro conservazione. Ed allegava tra i motivi della riserva buona parte delle ragioni e dei principii che si fecero sempre più chiari nel processo di questa discussione e sui quali avrei desiderato che gli onorevoli oppositori avessero maggiormente insistito.

Reputo inopportuno e non senza pericolo che si tratti di un vasto concetto senza esaminarlo compiutamente e in tutte le sue parti e in tutte le sue attinenze, e mi duole che si dia principio alla riforma dei nostri studi superiori trattando ora come cosa di poco momento una questione che potrebbe avere conseguenze gravissime. Quando voi vi sarete pronunciati su questa

questione delle facoltà teologiche, quando voi ne avrete decretata la morte, non potrete mai più per virtù di legge restituirla in vita. È in vostro potere creare facoltà di diritto, di medicina, di filosofia, di matematica, ma non di teologia. Sciolte, non si ricompongono. Il diritto storico che ora serve di fondamento a questa istituzione, una volta abolito, non potrà più essere richiamato a vita. Gli studi superiori formano un edificio non creato da architettura di legge, ma dalla storia, un edificio, signori, di cui non si può toccare ad una parte senza esporsi al pericolo di scuoterne molte altre. Quest'era la principale ragione sulla quale io mi fondava per proporre la riserva. In questa discussione i miei onorevoli avversari di sinistra non hanno mostrato di ben comprendere l'importanza di questa ragione e non hanno esaminata la questione sotto questo larghissimo aspetto. Il ministro, che pure è alla vigilia di presentare un progetto di riforma degli studi superiori, non prese ad esaminare nel dotto suo discorso di oggi l'attinenza di questa questione con tutte le altre del nostro pubblico insegnamento e soprattutto con la divisata riforma degli studi superiori.

Un rimprovero che mi si fece, e dal quale tengo molto di scolparmi, è che, tanto io quanto l'onorevole Boncompagni, avessimo quasi detto che con queste facoltà noi volevamo mantenere una specie di teologia di Stato.

Io sono quanto si possa essere avverso alla teologia di Stato. È questa la dottrina la più contraria ai miei principii. Credo che non solo non vi debba essere una teologia di Stato, ma neanche una filosofia di Stato. Abbiamo veduti gli effetti di questa filosofia presso una nazione vicina. Il Cousin fece tutto il possibile per creare una filosofia di Stato, ma i suoi sforzi andarono falliti. La filosofia o meglio i sistemi filosofici ufficiali disparvero prontamente e con scapito della speculazione filosofica.

Se lo Stato non può fare il filosofo, meno ancora il teologo. Ma lo Stato, come Stato semplicemente inteso, lo Stato come Ministero, come Governo speciale; e non già lo Stato per mezzo delle grandi sue istituzioni, le quali traggono o almeno debbono trarre vita e norma da se stesse. Su queste istituzioni lo Stato esercita un'alta sorveglianza, la quale non ne altera e non ne turba gli uffici. Per mezzo di queste istituzioni determina lo scibile del proprio paese, della propria nazione; queste istituzioni provvedono alle vere necessità del paese, ne rappresentano la coscienza e le tradizioni e si modificano, si rinnovano quasi per virtù interna e latente. Esse si collegano, senza che voi ve ne accorgiate, le une con le altre e fanno un insieme, un tutto. Toglietene una e produrrete squilibrio in tutte.

Quindi, diceva: non pronunziamoci avanti di avere esaminato l'argomento di tutte queste istituzioni che compongono quella grande istituzione di civiltà che è

l'Università; dico istituzione di civiltà, perchè non ne riconosco altra superiore. Dunque io non ho difeso lo Stato teologo e non ho medesimamente difesa la Chiesa. Mi pareva e mi pare ancora che l'opposizione non abbia dimostrato che cotesta questione non ha attinenza alcuna con tutte le altre parti dell'insegnamento così universitario, come secondario e primario; insomma che non ha attinenza con l'indirizzo e con le qualità di tutta la coltura del paese. Ed io sono contento che questa discussione si sia protratta, ed anzi per mia parte faccio istanza perchè ancora si protragga, perchè rare volte ci occorre di discutere di cose tanto importanti quanto questa. Che è avvenuto per il passato in ordine alla facoltà di teologia? È avvenuto che si è presentato un ordine del giorno, si è ripetuta due o tre volte la proposta d'abolizione, ma non si è mai discussa la questione, ed è perciò avvenuto che il giorno in cui pigliammo, come oggi, ad esaminarla, abbiamo veduto che era più vasta, più importante di quello che c'era paruto da principio; ed è per questo che io, quantunque sia intimamente persuaso che la ricostituzione di queste facoltà sia utile, appoggio ciò nullameno la proposta della Commissione, perchè questa non turba per ora nulla e lascia a noi tutti la libertà, come diceva benissimo l'onorevole Bonghi, di valerci, occorrendo, di un diritto giacente in favore della coltura del paese. (Bene! Bravo! a destra)

**BONGHI.** Domando la parola per una brevissima dichiarazione.

Debbo dichiarare che ciò che ha detto l'onorevole Berti è perfettamente esatto. Difatti egli, se non ne aveva inserito nessuna esplicita riserva nella relazione, ci aveva però detto a voce che, quando fosse venuto in discussione il secondo articolo della legge, che noi proponevamo, egli avrebbe fatta una proposta diversa da quella nella quale la maggioranza dei suoi colleghi era convenuta.

**PRESIDENTE.** L'onorevole Michellini ha facoltà di parlare.

**MICHELINI.** Al punto cui è giunta la discussione, e dopo i dotti e splendidi discorsi che sono stati pronunciati dai propugnatori e dagli oppugnatori dell'abolizione dell'insegnamento della teologia cattolica, io sento più di chichessia la necessità di essere breve, e sarollo. Forse avrei rinunciato al diritto di parlare, se non credessi che in così grave ed importante questione (gravità ed importanza che furono testè riconosciute dai due ultimi oratori, Bonghi e Boncompagni) bisogna avere mille volte ragione per persuadere certuni che non vogliono essere persuasi; bisogna addurre tali argomenti, i quali valgano a dimostrare che noi qui in Roma non vogliamo continuare il sistema ieri l'altro accennato dall'onorevole deputato Massari, dei colpi di spillo dati al clero dal Governo di Torino quando non era ancora italiano se non per le aspirazioni sue. Egli lo biasimava e con molta ragione. Si sarebbe do-

vuto con un colpo di sciabola far tutto in una volta, con un colpo solo abbattere tutti i clericali privilegi. Il clero non avrebbe gridato di più, ch'è gridare di più di quanto fece, non poteva, e dopo qualche tempo si sarebbe rassegnato. Ma l'onorevole mio amico mi permetta che gli rammenti, che questo sistema fu, prima che da lui, biasimato dall'opposizione parlamentare, alla quale io ho sempre appartenuto.

Alla responsabilità di quel sistema non può sottrarsi l'onorevole deputato di Bari, che sempre appartenne a parte ministeriale. Certamente l'opposizione concedeva il voto all'abolizione del foro ecclesiastico, all'incameramento dei beni delle manimorte, ed a simili altre riforme, ma non è men vero che più volte insistette acciò si facesse tutto ad un tratto.

Addentrandomi nell'esame della questione che ci occupa, dopo avere con poche parole esposte le ragioni che mi persuadono, doversi abolire l'insegnamento teologico, farò alcune osservazioni sui discorsi che sono stati pronunciati.

Giova notare in primo luogo che non è nostra mente abolire l'insegnamento teologico propriamente detto. Perchè teologia, stando alla greca origine, significa scienza di Dio. Essa è la prima, la più nobile delle scienze filosofiche. Ora a nessuno viene in mente di abolire cotale insegnamento. Qui trattasi solamente della teologia di una delle religioni positive, del cattolicesimo.

In tutte le cose che riflettono le relazioni dello Stato colla Chiesa, anzi colla religione, in tutte le decisioni parlamentari alle quali ho preso parte nella lunga mia carriera politica, riflettenti quelle relazioni, io ebbi sempre per norma, per obiettivo, come si suol dire, di rispettare o di attuare la separazione tra Chiesa e Stato.

Pur troppo per lunghi secoli, in tempi di superstizione e d'ignoranza, si confusero in modo deplorabile le cose della Chiesa con quello dello Stato. La prima invocava il braccio del secondo; il quale glielo concedeva con patto d'inculcare obbedienza ai popoli. Così il connubio, o, per meglio dire, la fornicazione (Dante si vale di parola più energica, che io non voglio ripetere) della Chiesa collo Stato tornava quasi sempre a danno dei popoli. L'ufficio dei Governi liberali della presente età, degli uomini di buona intenzione ed amici dei loro simili debb'essere di districare l'arruffata matassa, anche a costo di ricorrere talvolta alle forbici (come noi, valendoci di un nostro diritto, abbiamo fatto riguardo al potere temporale del papa), col fine di giungere poco per volta, ma al più presto possibile, alla desiderabile separazione. Questo compito spetta principalmente all'Italia, dove la matassa, a cagione di quel dominio, era più arruffata che in altre nazioni. L'Italia vi si è alacramente accinta, e perdurando renderà un grande servizio alla religione ed ai civili consorzi.

Secondo che io la penso, senza questa separazione non avvi salvezza nè per la Chiesa, nè per lo Stato. Questi due enti hanno cotanto da fare insieme quanto la chimica colla morale, ovvero la matematica col diritto costituzionale. (*Bene!*)

Ad incarnare la teoria della separazione, l'Italia è più atta di parecchie altre nazioni, di quelle soprattutto che hanno una religione nazionale. Così più difficilmente lo possono la Russia e l'Inghilterra, dove il capo dello Stato è anche il capo della religione, quantunque si debba avvertire, per rendere onore al vero, che nell'ultimo dei citati paesi regni quasi tale libertà di culti che non molto maggiore potrebbe essere sancita dalla separazione. In molte cose il senno pratico degli Inglesi corregge i difetti della legislazione.

Laonde mi è avviso che chiunque entri in un'Aula legislativa, deve sul limitare di essa dimenticare a quale religione positiva egli appartenga. A chiunque di noi fuori di qui è lecito professare la religione giudaica, la protestante, la cattolica; essere vecchio cattolico, ovvero cattolico illiberale od oltramontano; ma entrando in questo recinto egli non deve più ricordarsi d'altro che di essere uomo. Sopra di lui deve aver forza la sola religione naturale, i di cui precetti Iddio scolpiva più o meno profondamente nel cuore dell'uomo, sceverandolo così dagli altri animali. La religione naturale è la religione delle religioni; la religione di quelli che non ne hanno altra, ed anche di quelli che per soprammercato professano una delle religioni positive; è la religione che tutti ci accomuna ed unisce, laddove quasi tutte le religioni positive, pel loro esclusivismo, tendono a separarci, ad eccezione del cristianesimo, preso nella sua purità. Senza di questo, molto è da temere che i legislatori, obbedendo a precetti reali od immaginari, divengano persecutori.

Dico dunque che la sola separazione della Chiesa dallo Stato, deve dar norma alle nostre deliberazioni. Quando regnava unione o piuttosto confusione, si ebbero sanguinose guerre di religione, atroci persecuzioni. Ora il dogma della separazione, fatto inconcusso in teoria, già comincia a passare nella pratica, e farà il giro del mondo, od almeno delle nazioni civili. Sì; questo è un dogma inventato od almeno scoperto ai tempi nostri. Bene potè il clericato scoprire od inventare il dogma della papale infallibilità. Perchè non potrebbe il laicato a sua volta scoprirne anche uno? Se si afferma che quello sia opera dello Spirito Santo, anche il nostro proviene da Dio, in quanto che fu scoperto facendo uso della ragione dataci da lui, la quale è certamente il maggior regalo che ci abbia fatto. Peccato che molti non lo apprezzino come dovrebbero, e che avece di adoperarlo, di crescerlo e perfezionarlo coll'uso e coll'esercizio, lo lascino intorpidire, scemare, obliterare col non uso, anzi credano essere peccato il farne uso.

Nè reputo contrario alla separazione l'articolo 1

dello Statuto, che fu invocato da un nostro collega, per cui noi tutti, ed io in particolar modo, abbiamo molta riverenza.

Quell'articolo non ha la mia approvazione. Ammessa infatti la separazione in una costituzione, non si deve parlare nè punto nè poco di religione. Vi si parla forse di chimica o di matematica? Ebbene la religione è tanto estranea al diritto costituzionale, quanto lo sono queste due ultime discipline.

Non se ne deve parlare nemmeno per sancire libertà dei culti, perchè questa sanzione non è necessaria, ognuno avendo il diritto di fare tutto ciò che vuole, purchè non leda i diritti altrui, e certamente non viola i diritti di nessuno chi adora l'ente supremo nel modo che più gli talenta, lasciando che gli altri facciano lo stesso. Dunque la libertà dei culti non ha bisogno di essere guarentita, come non lo hanno quelle di mangiare, bere, passeggiare, ecc. La famosa dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'Assemblea costituente di Francia al fine del secolo scorso, può scusarsi come abrogazione delle molte leggi allora esistenti, le quali violavano ogni sorta di diritto, come una protesta contro il lungo despotismo.

Del resto se disapprovo che nello Statuto siasi inserito il primo articolo riguardante la religione, non credo che per ora dobbiamo occuparci di abrogarlo. In questo parteggio per il sistema inglese dove si va molto a rilento nell'introdurre radicali mutazioni nelle leggi costitutive; si preferisce di dar loro nella pratica una interpretazione consentanea alla pubblica opinione, facendo talvolta un po' di violenza al testo della legge, la quale interpretazione, appunto perchè da molti considerata, è da pochi o da nessuno contestata.

Questo sistema può, nel caso nostro, essere tanto più seguito, in quanto che non ostano i termini con cui l'articolo è concepito.

Infatti vi si dice: la religione cattolica, apostolica, romana è la religione dello Stato. Questa è una affermazione, la quale può essere vera o falsa, ed ove falsa fosse, nemmeno lo Statuto può renderla vera; non è un precetto; è al più un principio astratto cui mancano conseguenze pratiche. Non è questo il linguaggio della legge, la quale *aut imperat aut vetat*.

Si dirà forse che conseguenze se ne debbono trarre, perchè non è da credere che l'autore dello Statuto vi abbia posto l'articolo 1 senza nessun fine, e perchè vi rimanesse lettera morta? Vediamo dunque le possibili conseguenze. Appunto perchè non sono indicate nello Statuto, esse sono nell'arbitrio degli interpretatori. Consultiamo dunque le regole d'interpretazione. Fra tali regole avvi quella che quando una legge si scosta dai sani principii del diritto costituzionale, da quei certi principii di giustizia che debbono dar norma ai legislatori, bisogna darle tale interpretazione che più la ravvicini ad essi. Ora, uno di quei principii è la separazione, cioè la libertà dei culti. Dunque, all'articolo 1 che pu-

gna con tale principio, bisogna dare s'rettissima interpretazione, facendone la più rara applicazione possibile. La interpretazione, cui consentono gli uomini onesti, liberali e cristiani, è questa, che quando le autorità governative devono invocare l'aiuto di Dio o ringraziarlo dei beni ricevuti, abbiano a recarsi in una chiesa cattolica, non in un tempio protestante, od in una sinagoga. Voler trarre altre conseguenze dall'articolo 1, è discostarsi dalla retta interpretazione di esso.

Certamente di così misera e ristretta interpretazione non si contentano i preti, dico i preti papalini, perchè ve ne sono dei buoni e ragionevoli e liberali. Cambiando eglino l'affermazione in precetto, ne traggono le più ampie, le più lontane conseguenze. Nè ciò deve recar meraviglia. Imperciocchè essi non ammettono il principio della separazione, della libertà di culto. Per loro, il principio dal quale l'articolo primo debb'essere informato, è che la religione cattolica, apostolica, romana debba essere la sola professata, tutte le altre proscritte; per essi la tolleranza degli altri culti è biasimevole concessione. Ai cattolici ogni favore, e sotto la denominazione di cattolici debbono intendersi i cattolici papalini od ultramontani, essendo gli altri ai gesuiti molto più invis dei protestanti, anzi degli atei; a tutti gli altri persecuzione e morte. Così la intendevano, così operavano quando lo potevano, e se si lasciassero fare, non muterebbero condotta, perchè la credono conforme a virtù ed a religione, ed è infatti conforme alla falsa religione che professano.

Dalla persecuzione, anzi dai roghi nessuno di noi sarebbe escluso, nemmeno gli onorevoli Boncompagni e Berti, i quali non sono abbastanza papalini; e sarebbe da temere che il deputato di Vittorio fosse bruciato vivo sulla piazza della Minerva, come lo fu Giordano Bruno, di cui egli scrisse con mirabile arte critica una storia erudita, appunto perchè essa non è scritta nel senso che il Vaticano vorrebbe.

Dunque appigliamoci alla separazione, applichiamola alle relazioni dello Stato colla Chiesa in tutta la sua estensione. Dia l'Italia il solenne esempio alle altre nazioni, ed avrà bene meritato di esse, mentre avrà promosso il proprio utile. Già questa separazione ha fatto in Italia un passo immenso, quello dell'abolizione del dominio temporale del Papa, che è di quella una conseguenza. La sola Italia, di cui il Papa occupava il territorio, avrebbe avuto diritto di abolire il potere temporale, ma non è punto da dubitare che tale abolizione tornerà a grande vantaggio di tutto il mondo, perchè gioverà alla riforma del cattolicesimo. Imperciocchè liberata la Chiesa dal dominio temporale, che quasi palla attaccata al piede del galeotto, la teneva allacciata a tutti gli abusi che la deturpano, potrà quindi innanzi avvicinarsi poco per volta all'antica purità cristiana, dalla quale si è cotanto dilungata. Gli Stati, come gli esseri individui, non possono

prosperare se non nella loro normale condizione. L'Austria non avrebbe potuto entrare nel novero delle nazioni civili, non avrebbe potuto dare libertà ai popoli suoi se non rinunciava alla dominazione del regno lombardo-veneto. Ebbene lo stesso accadrà alla Chiesa. Essa fiorirà, potrà ancora giovare per secoli alla moralità del mondo ora che è liberata dal potere temporale. Queste cose non le vedono i pusilli, come simili cose non vedevano i pagani che combattevano il nascente cristianesimo, ma queste cose avverranno malgrado l'opposizione dei pusilli, cui per il naturale andamento delle cose si fa il bene, quantunque lo rifiutino.

Per convincerci quanto l'insegnamento governativo religioso sia contrario al grande e salutare principio della separazione della Chiesa dallo Stato, giova vedere in atto cotale insegnamento.

Io suppongo che voi facciate insegnare la teologia cristiana, non come insegnamento religioso, ma come insegnamento storico. La storia deve occuparsi di tutto, del bene e del male, della verità e dell'errore. La storia deve comprendere l'alchimia, l'astrologia ed altre dottrine che hanno cessato di esistere, perchè se ne è riconosciuta la fallacia, la privazione di ogni fondamento sul vero, ma che hanno esistito, e ciò basta per la storia. Ma quale professore sceglierà il nostro ministro della pubblica istruzione? Primieramente io dico che in tale scelta egli non deve seguire le sue particolari opinioni; egli deve assecondare le opinioni della grande maggioranza. Ma come farà a conoscere quale questa sia?

Alcuni a questa mia domanda risponderanno, la maggioranza degli Italiani essere cattolica, e cattolico dovere essere l'insegnamento della teologia, doversi cioè insegnare i dogmi del cattolicesimo, dimostrarne la verità, confutare le obiezioni che contro di essi fanno i protestanti ed i seguaci delle altre credenze acattoliche. Ed ecco così i Valdesi, gli Ebrei, i Deisti, che sono in Italia, condannati a pagare professori che oppugnano le loro opinioni, la qual cosa è ingiustizia, è persecuzione.

Ma è poi egli vero che la maggioranza degli Italiani sia cattolica? Certamente la maggioranza degli Italiani è battezzata. Ma il battesimo ricevuto nell'infanzia, al contrario di ciò che avveniva nei primi tempi della Chiesa, il battesimo ricevuto quando non si ha ancora l'uso della ragione non può servire di criterio delle opinioni che si acquistano posteriormente, che poco per volta colla meditazione si approfondano nella mente e nel cuore dell'uomo, sicchè diventano irremovibili, irremovibili tanto che non di rado si sacrifica la vita per sostenerle: *Et si religio iusserit*, dice santa Caterina da Siena, *signemus fidem sanguine*.

Dunque il battesimo non è prova irrefragabile delle opinioni cattoliche del battezzato. Quale altro criterio s'invocherà? Io non ne vedo alcuno, giacchè la stati-

stica rimane necessariamente muta a questo riguardo. Non si può, al 31 dicembre di ogni decennio, andare di porta in porta interrogando i cittadini quale sia la loro opinione religiosa. Qualunque, secondo alcuni, sia l'importanza della statistica, la quale, secondo me, non è molta, come ho detto alla Camera quando si trattava del censimento che è stato fatto al fine dell'anno scorso, qualunque sia l'importanza della statistica, la libertà vieta che si facciano inchieste sulle opinioni, sui sentimenti dei cittadini.

I preti cattolici, i quali sogliono troppo spesso contentarsi dell'apparenza, vantano le centinaia di milioni di cattolici. Ma io credo che tali pretese siano molto esagerate e che tra l'apparenza e la realtà sia molto divario. Alcuni dicono che, se la maggioranza degli Italiani è cristiana, non è cattolica, perchè da tale credenza la allontanano gli abusi del cattolicesimo, di cui i preti si sono fatti colpevoli. Altri pretendono la maggioranza degli Italiani, come degli uomini in generale, essere deista, troppo loro ripugnando ogni credenza ai miracoli. Io non so se questi tali abbiano ragione o torto, e nessuno può saperlo. Dunque manca al ministro della pubblica istruzione un criterio per conoscere quale opinione religiosa prevalga nella maggioranza degli Italiani.

Ammettiamo tuttavia che si voglia considerare il cattolicesimo come professato dalla maggioranza degli Italiani; ammettiamo che si vogliano violare i diritti della minoranza, obbligandola a pagare professori che inveiscano contro di essa; non saremo perciò meno avanzati. Infatti il ministro nominerà a professore un cattolico papalino, ultramontano, illiberale o gesuitico che dir si voglia, ovvero un cattolico liberale, cristiano un vecchio cattolico, come si dice in Germania? Il nostro professore insegnerà la separazione della Chiesa dallo Stato, le massime della Chiesa gallicana, così dottamente ed eloquentemente propugnate da Bossuet, quell'ultimo padre della Chiesa, contro del quale scagliano la loro bile i gesuiti e gesuitizzanti dei nostri giorni. Sì, o signori, un oscuro canonico di Meaux, di quella stessa diocesi di cui era vescovo il grande autore della Storia delle Variazioni, osò pubblicare un'opera, o, per meglio dire, un libello contro di lui, e ne ebbe i complimenti, l'approvazione dell'episcopato francese... (*Conversazioni*)

Riprendo il filo del mio discorso e domando: quale sarà l'insegnamento del vostro professore? Insegnerà egli il cattolicesimo liberale, ovvero l'illiberale, le massime dei sillabi e delle encicliche, il dogma della papale infallibilità, ovvero la necessità per la religione del dominio temporale del Papa? Trarranne egli la conseguenza, essere usurpatore il Governo italiano che colla forza si è impadronito degli Stati pontifici? Ed ove qualche fanatico professore francamente propugnasse cotali dottrine e qualche deputato facesse oggetto delle sue interpellanze l'insegnamento teologico,

in quale imbarazzo non sarebbe posto il ministro della pubblica istruzione? Da una parte milita l'indipendenza, la libertà del professore, dall'altra la circostanza che, essendo egli nominato e pagato dal Governo che rappresenta la maggioranza dei cittadini, è cosa poco opportuna il parlare contro di esso, l'oppugnare i principii per cui esiste.

Dirassi forse che il ministro nominerà professori i quali siano superiori alle credenze delle religioni positive; in altri termini, che nominerà filosofi, uomini cioè professanti la religione naturale, il deismo? Sia pure; ma allora quale ne sarà la conseguenza? La logica conseguenza sarà che questo professore, dopo avere storicamente esposti i dogmi delle varie credenze, dopo essersi anche fatto carico di esporre gli argomenti che militano pro o contro di essi, conchiuderà che e dogmi ed argomenti sono tante corbellerie le quali non meritano nessuna credenza. (*Si ride*)

Dunque l'insegnamento religioso governativo è inconciliabile colla libertà, perchè è contrario alla natura delle cose.

Quando si insegna l'economia politica, dopo avere, per esempio, adottati gli argomenti del libero scambio e del protezionismo, bisogna esaminarli, paragonarli e trarre una conclusione: ebbene quella conclusione sarà quella del filosofo, il quale non crede a nessuna religione positiva, e per conseguenza a nessun dogma, essendo il dogma fondato sull'autorità e non sulla ragione, sola tenuta per competente dal filosofo?

E poi che cosa farete di questi teologi quando li avrete addottorati, quando, fatto il corso, avranno preso la laurea in teologia?

Avendo fiducia nel progresso, spero che col tempo saravi libertà di tutte le professioni, anzi è mia opinione che sin d'ora tale libertà potrebbe essere in gran parte attuata senza che avessero a verificarsi i gravi inconvenienti che se ne temono, perchè questo timore mi sembra non avere altro fondamento che la lunga abitudine del monopolio. Ma frattanto comprendo che vi siano facoltà di leggi e di medicina, perchè niuno può esercitare l'avvocatura e la medicina senza che abbia fatto un corso e preso gli esami. Ma quale posizione darete ai vostri teologi? Non avranno nemmeno la facoltà, per quanto siano dotti, di dire la messa, la quale richiede così poca dottrina. Non avranno nessun privilegio come i medici e gli avvocati; anzi non avranno nessun diritto che non competeva a qualunque altro cittadino.

Credo ora opportuno pormi in mezzo a due contendenti, entrambi amici miei, i quali in una delle antecedenti tornate hanno dottamente trattata la questione dell'insegnamento teologico.

L'onorevole Boncompagni rammentava i bei tempi in cui nelle Università italiane fioriva l'insegnamento ecclesiastico liberale. Allora le Università erano validi appoggi dei Governi contro le esagerate pretese di Roma.

E siccome più che le altre parti d'Italia conosco il Piemonte, così dirò che i sovrani di esso, i quali furono quasi sempre in lotta contro i papi, trovavano validi difensori delle libertà dello Stato in dotti e virtuosi professori della torinese Università, i quali, attenendosi alla ortodossia cattolica, vigorosamente combattevano le papaline usurpazioni.

Nominerò fra gli altri, a cagione di onore, i professori di diritto canonico Bono e Berardi, il quale ultimo, oltre ad un corso completo di diritto canonico e ad altre opere di minor mole, ma non di minore importanza, lasciò preziosi manoscritti, che io ebbi la fortuna di leggere e meditare, per la gentilezza del nipote di lui, amico mio, l'avvocato Berardi. Essi meriterebbero di essere stampati, e si vedrebbe che vi si propugnano le stesse massime di libertà, per le quali noi ora laboriosamente combattiamo.

Se i due accennati professori furono maestri dei padri nostri, lo furono della generazione alla quale io appartengo i dottissimi Sineo e Bessone, bibliotecari dell'Università torinese. Vengono più tardi il sardo Detorri e l'illustre Gioberti. Nè questi erano soli, ma circondati da una schiera di giovani preti, alacri, studiosi, liberali. Sicchè in Piemonte, negli anni che tennero dietro alla restaurazione, mentre noi laici ci adopravamo a pro della libertà civile, giovani sacerdoti propugnavano la libertà religiosa.

Io pertanto comprendo che all'onorevole Boncompagni rincresca che cessi l'insegnamento teologico, perchè egli spera che l'insegnamento dell'avvenire sarebbe la continuazione dell'insegnamento passato; egli spera, se male non mi appongo, che l'insegnamento teologico universitario potrebbe convertire lo insegnamento teologico ultramontano dato nei seminari, e che per conseguenza si potrebbe venire col tempo ad una conciliazione tra Chiesa e Stato.

Il deputato Macchi, per lo contrario, diceva essere vana la speranza del deputato di Todi, e, per dimostrarla tale, invocava i sillabi, le encicliche, il recente dogma della papale infallibilità.

Egli ha perfettamente ragione. È impossibile ogni riconciliazione fra il papato attuale e l'Italia; anzi, non solamente coll'Italia, ma con nessun altro paese retto a libertà. Vedete infatti che il papato è in lotta contro la Germania, contro la Spagna, contro la Francia, perchè non vuole dichiarare la guerra all'Italia. Il papato, il cattolicismo, quale lo hanno fatto i gesuiti, non può vivere in buona armonia che coi Governi dispotici, i quali soli possono dare al clero i privilegi che sono da lui desiderati. Il clero, non contentandosi dei diritti di cui godono gli altri cittadini, non può intendersela coi Governi liberali.

Se non che, malgrado tutte queste cose, il deputato Boncompagni non ha torto. L'onorevole Macchi parlava del papato e del cattolicismo quali essi sono, l'onorevole Boncompagni quali dovrebbero essere.

Deve sapere il mio amico l'onorevole Macchi che sono due cattolicismi, fra i quali avvi un abisso più largo e più profondo che fra cattolicismo e protestantismo. Avvi il cattolicismo ultramontano, gesuitico od illiberale che dir si voglia; avvi il cattolicismo liberale, conforme alle massime del vangelo, che da lungo tempo furono dal primo poste in non cale, violate senza pudore. Ognuno di questi due cattolicismi ha i suoi seguaci.

Grandi propugnatori del cattolicismo ultramontano sono i gesuiti. Più papalini del Papa, appunto come i cortigiani sogliono essere più realisti dei re, perchè quanto è maggiore la costoro potenza, tanto maggiori favori se ne possono ripromettere, i gesuiti nulla hanno lasciato d'intentato per deificare il Papa, dandogli attributi divini, per concentrare in lui tutta quanta la Chiesa, riducendo a nullità e vescovi e preti e fedeli tutti, benchè si dica la Chiesa essere la congregazione dei fedeli.

Nè mancano seguaci e strenui propugnatori del cattolicismo liberale. Ai nominati preti piemontesi molti altri si possono aggiungere. Ogni paese cattolico vanta i suoi. Rammenterò il napoletano Cagnazzi, il toscano Scipione de' Ricci, vescovo di Pistoia, che fu di sì valido aiuto al granduca Leopoldo ed all'imperatore Giuseppe II nelle loro riforme ecclesiastiche e nelle lotte che ne conseguirono contro la corte di Roma; rammenterò il veneto Paolo Sarpi, sostenitore delle libertà della sua patria; rammenterò il lombardo Tamburini, professore dell'Università di Pavia, autore della dotta opera *Vera idea della Santa Sede*; rammenterò il padre Sopransi che, confutando certe proposizioni contenute nelle Omelie di monsignor Turchi, vescovo di Parma, svelò le usurpazioni della Corte di Roma nell'ordine spirituale. Che se volessimo uscire d'Italia, ci si presenterebbe la grande figura di Bossuet, dotto propugnatore delle libertà della Chiesa gallicana, che sono le libertà di tutta la Chiesa.

Ora col buon cattolicismo, e tale è ai miei occhi il cattolicismo liberale, il cattolicismo degli uomini che ho testè nominato, può benissimo intendersela l'Italia, come lo possono tutti i paesi retti a libertà, perchè tale cattolicismo, non solamente non vuole privilegi, ma li ripudia siccome contrari a giustizia ed al vangelo.

Da lungo tempo, fin dai primordi del cristianesimo, ma principalmente dacchè i Papi acquistarono terrena dominazione, i due cattolicismi sono in lotta, prevalendo ora l'uno, ora l'altro, ma per più lungo tempo il cattivo. Durante tutto il pontificato di Gregorio XVI prevalse il cattivo cattolicismo, prevalse il buono nei primordi del pontificato di Pio IX, il quale, ricordandosi di essere cristiano, perdonò, atto sublime che la storia non dimenticherà per certo. Pur troppo la prevalenza del cattolicismo cristiano durò poco. A Pio IX fu vietato di seguire gli impulsi del suo cuore,

che tutti sanno essere buono. I gesuiti lo strapparono alla causa italiana che fu il primo a propugnare, e giovandosi della debolezza dell'animo suo, ne fecero cosa loro.

Ma Pio IX è vecchio, è più vecchio di me, che sono uno fra i più vecchi dei deputati. Può ancora vivere dieci, quindici o venti anni, ed io glielo auguro di cuore, perchè gli voglio bene per il bene che ha fatto all'Italia, inalberando pel primo il vessillo della resistenza all'Austria. Mi rincresce sinceramente che a lui tocchi di essere spogliato del dominio temporale, piuttosto che ad altri Papi, che erano e meritavano di essere odiati dalle popolazioni, al suo antecessore, per esempio.

Ma alla fine dei conti, anche ammettendo che la sua longevità sia effetto di speciale miracolo, come dicono i fogli papalini, che credo in questa, come in altre cose, siano più papalini del Papa stesso, questo miracolo non può durare sempre.

Ora che cosa avverrà alla cessazione del miracolo? Se questa mia interrogazione io dirigessi al Ministero, egli non sarebbe per certo in istato di rispondermi.

Credo che non sarebbe nemmeno in istato di dirmi quale condotta egli terrà allora. Ebbene, io non gliene faccio il menomo rimprovero, anzi gliene do lode. Il Ministero non deve menomamente occuparsi degli eventi che terranno dietro alla morte di Pio IX; non deve investigare quali essi saranno; perchè, qualunque siano per essere, il Governo non deve cercare di dirigerli, anzi nemmeno immischiarsi in essi.

Posto il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, della religione dalla politica, circoscritta l'azione del Governo alla tutela dell'ordine, della vita e delle sostanze dei cittadini, la condotta che dovrà allora tenere il Governo è tracciata fin d'ora in modo semplice ed irrevocabile; essa è tutta compresa in una sola parola: *astensione*. Pel suo dovere di tutelare l'ordine, l'esercizio di tutti i diritti, il Governo dovrà impedire che siano turbati, molestati coloro che si accingessero ad eleggere un altro Papa; ma pel suo dovere di non immischiarsi negli affari altrui, e segnatamente negli affari religiosi, il Governo non dovrà dar forza legale all'elezione, costringendo i nolenti a riconoscere il novello Papa. Il Governo non dovrà prestare il suo braccio ad alcuno: libertà in tutto e per tutti.

Ciò che sia per avvenire alla morte del Papa attuale, nessuno lo sa. Le cose sono troppo complicate per poterlo prevedere. Io sono quasi propenso a credere che saranno eletti due Papi, uno dai gesuiti, l'altro dai cattolici vecchi; imperciocchè mi pare impossibile che entrambe queste parti religiose si contentino di un medesimo Papa; troppo grande è la diversità delle loro opinioni, dei loro sentimenti. Già più volte la Chiesa fu divisa fra più Papi, come sappiamo dalla storia ecclesiastica. Ne ebbe una volta perfino tre. Ciò

avvenne ai tempi del famoso scisma del secolo XV, detto il grande scisma d'Occidente, che non terminò se non coll'abdicazione di Felice V nel 1449.

Non sarebbe quindi da meravigliare che la Chiesa andasse soggetta ad un nuovo scisma. Ma tra lo scisma dell'avvenire e quelli del passato corazzerebbe questa grande differenza che molto sangue fu sparso per lo passato, parteggiando i vari Governi per questo o per quel papa, non secondo giustizia e religione, ma secondo che richiedevano materiali utilità di ognuno di essi. Nello scisma dell'avvenire per lo contrario non si spargerà sangue, ma molto inchiostro per sostenere i diritti dei vari contendenti. Ove scisma avvenisse, è da credere che i Governi non vi prenderebbero parte attiva, che non aiuterebbero del loro braccio veruno dei contendenti.

Questo progresso, che a me sembra tale, ove avvenisse, sarebbe dovuto al principio della separazione, il quale deve prevalere in tutto.

Checchè sia, supponiamo che sia eletto e spontaneamente riconosciuto dalle popolazioni un papa liberale, un papa simile a Lambertini, che uomo conciliante, non immischiavasi negli affari delle altre nazioni, anzi pose fine a discordie, ovvero, che sarebbe ancora meglio, simile a Ganganelli, che a fermezza di carattere univa bontà di cuore, un papa che sapesse tenere a segno i gesuiti e gesuitizzanti per seguire unicamente le evangeliche massime, allora, per valermi di frase parlata, verrebbe al potere il cattolicesimo buono, cioè liberale. Con esso la conciliazione sarebbe facile.

Ma ne verrebbe forse da ciò che si dovrebbe ristabilire l'insegnamento teologico governativo? Non mi pare, perchè cotali cattolici sarebbero i primi a riconoscere la separazione della religione dallo Stato, ed a condannare il Governo che volesse in quella immischiarsi col suo insegnamento. Anzi in questo caso cotale insegnamento sarebbe tanto meno necessario che la teologia liberale sarebbe insegnata nei seminari, sicchè nulla avrebbe da temere il Governo, e non occorrerebbe che tenesse una schiera di teologi per difendersi come ora da un'altra schiera, la quale non lo assalirebbe più. Il papa liberale restituirebbe ai vescovi, agli altri sacerdoti, ai laici tutti gli usurpati diritti nell'ordine spirituale, riformerebbe l'educazione dei seminari, in sostanza farebbe nella Chiesa tutti i desiderabili miglioramenti.

Ebbene, io credo che, o per mezzo d'un papa liberale, od in altra guisa questi miglioramenti si conseguiranno: non ne so il modo, nè il tempo, ma ne ho la speranza, quasi la fede. Come la luce penetra per le fessure in una camera, di cui siano chiuse le finestre, così la verità penetra tosto o tardi anche dove non le si fa buon viso. Di questo abbiamo visto parecchi esempi ai giorni nostri. Dunque speriamo.

Degli attuali seminari è stato parlato in doppio

senso. Chi li accusò, chi li difese. Io, che qualche conoscenza ne ho, credo che l'istruzione vi sia monca ed insufficiente. Altro non vi studiano che teologia, e che teologia! Di modo che uscendo i chierici dai seminari sono ignorantissimi in tutte le altre discipline, e trovandosi poi a contatto coi laici, subito si scorge quale sia la loro inferiorità. Quindi se una volta i sacerdoti erano i soli istruiti, se poscia lo erano più dei laici, già da un pezzo non è più così. Parlano per sette od otto anni latino, ma se date loro Tacito, Virgilio od altro classico autore, non lo intendono.

Ma nei seminari l'educazione è peggiore dell'istruzione, il che è gran male per la importanza molto maggiore di quella. Vi si cerca di allontanarli dalla famiglia, di spegnere in essi i più soavi affetti, di farne degli egoisti per poterne più facilmente fare dei soldati del papa, ciecamente obbedienti al loro vescovo. Ogni atto d'indipendenza è represso. Di patria non si parla che a scopo di odio o di dileggio.

Per verità tra preti uscenti da tali seminari, e laici uscenti dalle Università, in cui si respira aere più salubre, in cui si danno ben altri insegnamenti, la concordia, la pace non è possibile. Accade in questo caso ciò che avviene troppo spesso tra marito e moglie, quando questa, o per essere stata educata al Sacro Cuore, o per colpa di genitori imprevedenti, fu allevata nella superstizione, fa consistere la religione nell'aver opinioni papaline, nel mandare l'obolo a San Pietro, negli atti di culto esterno, anzi che nel culto interno, e nelle incessanti, minute, taccagne persecuzioni contro i membri della famiglia che non operano o non pensano esattamente com'essa opera e pensa.

Il marito, che ha ricevuto un'educazione laica nelle Università, religiosa ma non superstiziosa, che è stato in contatto col mondo liberale, non può intendersela con simile donna. Parlano un linguaggio, non che diverso, opposto. Cotale donna, dotata di meravigliosa tenacità, di una costanza, di cui dovrebbero fare uso migliore, martirizzano i poveri mariti, cui rendono uggiosa, incomportabile la casa domestica. Così la famiglia, che dovrebbe essere fonte delle più ineffabili e sante gioie, che dovrebbe consolare dei dispiaceri che s'incontrano nel mondo, diviene un vero inferno.

Queste cose non accadono nei paesi protestanti, e queste cose non accadranno più nei paesi cattolici quando sarà profondamente riformato il cattolicesimo.

Parvemi opportuno fare questo parallelo, recare questa similitudine per ispiegar meglio la discordia che separa clericato e laicato.

Del resto la conservazione dell'insegnamento teologico nelle Università non muterebbe questo stato di cose. La mutazione sarà opera del tempo.

Da questa digressione tornando a bomba, dico che non deve, non può avere luogo l'insegnamento teologico per mancanza di studenti, com'è dimostrato

dall'eloquenza delle cifre contenute nel quadro unito alla relazione del ministro. Questa produzione (l'insegnamento teologico) deve cessare, perchè mancano i consumatori, e mancano i consumatori perchè nessuno sente il bisogno di farsi teologo.

Certamente la questione finanziaria debb'essere posta in ultima linea. Ma pagare professori acciò non insegnino, ovvero insegnino a due o tre allievi, è un lusso che credo non debbasi approvare.

Deve dunque cessare un insegnamento che è così contrario ad una delle massime fondamentali del nostro diritto pubblico, la libertà di coscienza, un insegnamento che non può dirsi tale, perchè non passa dall'insegnante all'insegnato.

Per queste considerazioni io darò il mio voto al progetto di legge e respingerò l'ordine del giorno proposto dalla Giunta. (*Bene!*)

**PRESIDENTE.** La facoltà di parlare spetterebbe ora all'onorevole Carutti.

**CARUTTI.** Vi rinunzio.

**PRESIDENTE.** Successivamente è iscritto l'onorevole Cantoni...

*Voci.* A domani! a domani!

**PRESIDENTE...** ma l'ora essendo tarda, avrà facoltà di parlare nella seduta di domani.

#### PRESENTAZIONE DI RELAZIONI.

**PRESIDENTE.** L'onorevole ministro per i lavori pubblici ha facoltà di parlare.

**DEVINCENZI,** *ministro per i lavori pubblici.* Ho l'onore di presentare alla Camera gli atti dell'inchiesta sulle condizioni delle ferrovie romane, ed una relazione sull'esecuzione della convenzione 30 settembre 1868, approvata con legge 28 agosto 1870 per rapporto alle ferrovie suddette. (*V. Stampato n° 109-109-A*)

**PRESIDENTE.** Si dà atto al signor ministro per i lavori pubblici della presentazione di questi due documenti, che saranno stampati e distribuiti.

La seduta è levata alle ore 5 e 50.

#### *Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione sul progetto di legge per la soppressione delle facoltà di teologia nelle Università dello Stato;

2° Relazione di petizioni;

3° Discussione del progetto di legge per modificazione della dotazione immobiliare della Corona;

4° Discussione del progetto di legge per la proroga del termine stabilito per le volture catastali ;

5° Svolgimento della proposta di legge del deputato Bertani per equiparare, nei diritti alla pensione, i feriti e le famiglie dei morti per la liberazione di Roma, ai militari dell'esercito ;

6° Interpellanza del deputato Botta al ministro dell'interno sulla esecuzione del decreto 20 giugno 1871, relativo all'ordinamento degli impiegati delle amministrazioni centrale e provinciale ;

7° Svolgimento della proposta del deputato Bertani per un'inchiesta sopra le condizioni della classe agricola in Italia.

Discussione dei progetti di legge :

8° Disposizioni dirette a migliorare le condizioni degli insegnanti delle scuole secondarie e normali ;

9° Disposizioni relative alla pesca.